

## Ingroia: ecco come aggredire i patrimoni mafiosi

Riflettori puntati su Ingroia, Falcone e la Boccassini per una questione tutta elettorale di memoria contesa su cui sta speculando il partito trasversale di Napolitano. La "Rossa" di Mani pulite e la sorella del magistrato hanno accusato l'ex pm di Palermo di usare il nome di Falcone per scendere in politica. Lui, in realtà, non l'ha mai fatto, ha solo osservato che gli vengono rivolte le stesse critiche velenose che vennero rivolte a Falcone quando venne a Roma per collaborare con l'allora guardasigilli Martelli. Ma la polemica infuria perché la posta in gioco è alta se è vero [quello che dice il leader di Rivoluzione civile](#): che finora la politica ha puntato solo a contenere le mafie (qualcuno disse convivere) e che tutto ciò ha prodotto un impasto tra economia criminale ed economia "normale". Ma si sa, il gossip strillato è l'anima della politica quando rinuncia alla prospettiva dell'alternativa. Mentre venivano costruiti i siparietti sulla memoria contesa, Ingroia e La Torre, candidato anche lui proveniente dall'antimafia sociale, presentavano una proposta di legge ambiziosa e dirompente per colpire al cuore della mafia. «Se vogliamo colpire sul serio la mafia con l'obiettivo di debellarla dobbiamo aggredire la fonte del suo potere, e cioè gli immensi patrimoni accumulati illegalmente - spiega Ingroia - del resto, questa è la maniera più efficace per combattere anche gli altri due morbi che avvelenano la nostra economia: la corruzione e la grande evasione fiscale. La nostra proposta attualizza e adegua alle mutate esigenze la legge Rognoni-La Torre del 1982 che, per prima, colpì duramente i capitali mafiosi. E' per me un onore avanzare questa proposta insieme a Franco La Torre, figlio dell'uomo che firmò quella legge e che, per questo, fu trucidato dalla mafia». Rivoluzione civile prova a costruire «una vera strategia per l'acquisizione e il riutilizzo per finalità sociali dei capitali mafiosi e illegali in genere». Oggi i tempi di requisizione sono lunghissimi - in media si impiegano 730 giorni - la proposta di legge li riduce a quattro mesi giorni. Oggi la riutilizzazione è quasi inesistente. «Spesso va a finire che, attraverso qualche prestanome, sono gli stessi mafiosi a riprendersi, per quattro soldi, i beni che gli erano stati confiscati - continua Ingroia - noi proponiamo l'istituzione immediata di un Alto commissariato per l'acquisizione e il riutilizzo dei beni di provenienza criminale. La nomina dell'Alto commissario non spetterà alle forze politiche ma al Csm, su proposta del ministro della Giustizia. Quest'organo sarà composto da 90 pm e 600 agenti, con funzioni di Polizia giudiziaria. I beni requisiti verranno celermente impiegati nel Servizio sanitario pubblico, nella Pubblica istruzione e come ammortizzatori sociali. Prevediamo due filtri, uno di merito e uno di legittimità: un tribunale per i patrimoni illeciti e una sezione speciale della Corte di cassazione composta da 20 giudici. Il tutto a un costo molto limitato per lo Stato: 149 milioni di euro in tre anni, 10 in meno di quanto costa un solo cacciabombardiere F-35. L'istituzione di questo commissariato sarebbe una vera e propria Rivoluzione Civile perché permetterebbe di recuperare i 180 miliardi di euro annui dai patrimoni illeciti. I primi effetti positivi sarebbero immediati, con tempi di acquisizione definitiva non superiori a 4 mesi. C'è un solo motivo al mondo per dire 'no' a questa nostra proposta: l'assenza di una vera volontà di combattere le mafie e l'economia criminale, nonché la complicità con i mafiosi, i corrotti e gli evasori fiscali».

## Caro Ingroia, non ti curar di loro, ma "guarda e passa" - Dino Greco

E' una vera campagna diffamatoria quella scatenata contro Ingroia e la lista Rivoluzione civile dai supporter, mediatici e non, del Partito democratico, con in pole position Repubblica e la terza rete della Rai tv. Prima la vicenda della candidatura di Andolina, shakerata come un cocktail dalla televisione amica dei Democrat, per trasformare un caso di proporzioni e merito limitati nella dimostrazione incontrovertibile che tutti, nessuno escluso, hanno i propri scheletri nell'armadio. Ora l'invettiva di Ilda Bocassini, che si è inventata di sana pianta una surreale polemica contro l'ex pm di Palermo colpevole, ohibò, di aver osato paragonarsi a Giovanni Falcone. E questo per aver egli detto di essere stato, come Falcone, "oggetto di critiche (eufemismo, ndr) dai colleghi magistrati" e di avere riconosciuto in Paolo Borsellino il proprio maestro. Nelle parole di Ingroia, in realtà, non è possibile rintracciare alcuna enfasi autocelebrativa, né il tentativo di lucrare rendite politiche issandosi sulle spalle di Falcone e mettendosi - come chiosa velenosamente il foglio di Ezio Mauro - "sullo stesso solco di un martire". Chi invece si ingaggia in una gratuita, sgradevolissima impresa di denigrazione (Ingroia?, "piccola figura di magistrato" (...)) la cui distanza da Falcone è "misurabile in milioni di anni luce") è la Bocassini, che interpretando i "sentimenti" di una larga fetta della magistratura, si erige in realtà a censore morale della scelta di Ingroia di impegnarsi in politica. E, guarda caso, proprio nelle liste di Rivoluzione civile. Si guarda bene, l'Ilda nazionale, dal pestare i piedi a Pietro Grasso, ben più corazzato competitor, che dei meriti conseguiti in qualità di magistrato si è fatto più e più volte vanto. Ma, si sa, Grasso è candidato nelle liste del Pd... A suffragare il carattere "politico" dell'attacco è poi sopraggiunta - in un battibaleno - la dichiarazione del Presidente di Corte d'appello di Roma, Giorgio Santacroce, che così ha tuonato: "Non mi piacciono i magistrati che non si accontentano di far bene il loro lavoro, ma si propongono di redimere il mondo". A "redimere" il mondo - ammesso che il mondo debba essere redento e non, piuttosto, cambiato - devono infatti restare altri, i soliti noti, che non hanno dato proprio grande prova di sé. Che il ferro va battuto finché è caldo l'hanno capito bene i media amici di Bersani e soci, i più preoccupati per l'entrata in scena di Rivoluzione civile e impegnati come non mai a spacciare la merce avariata del "voto utile". Repubblica, però, va oltre e ci fa capire molte cose, non soltanto offrendo alla polemica una spettacolare rilevanza, come si usa fare per le notizie davvero importanti. Repubblica (nell'edizione di oggi, per la penna di Piero Calaprico) mostra fino in fondo il nervo scoperto di amici e compari e affonda il colpo decisivo: "Mentre le inchieste su quello che combina Cosa nostra oggi a Palermo e in Italia sembrano languire - scrive Calaprico - l'ex procuratore aggiunto palermitano si è dedicato soprattutto a riesaminare il "passato": come la trattativa, circa vent'anni fa, tra Stato e mafia, che tante critiche ha suscitato per i titoli di reato ipotizzati, per le telefonate registrate tra il Quirinale e l'ex ministro Pietro Mancino, per l'utilizzo dei documenti falsificati da Ciancimino". Capito dove batte la lingua? Avanti, dunque, caro Ingroia, non ti curar di loro, "ma guarda e passa".

## **La Fiom che applaude Marchionne, un film impossibile** - Checchino Antonini

La Fiom che batte le mani a Marchionne. Uno dei più entusiasti, per un film del genere, è l'Huffington post di Lucia Annunziata, organo ufficiale degli attacchi a Ingroia e cantore delle gesta di Marchionne, a quanto pare. Nel reportage da Grugliasco, dov'è appena stato ribattezzato lo stabilimento ex Bertone col nome di Gianni. Lì, dove costruiranno le nuove Maserati, sarebbe stato tutto un battimani - Fiom compresa - per l'ad della Fiat che pure in questa fabbrica aveva sbattuto il grugno in un referendum analogo a quello di Pomigliano. In realtà la Fiom era fuori, era ai cancelli, a tenere un presidio. Racconta Pino Viola, delegato Rsu tra i più anziani: «Lì dentro delegati nostri non ci sono, nessuno di noi è stato invitato a partecipare. C'erano quelli che hanno ripreso a lavorare. Però, mettili nei panni di chi sta da sette anni in cassa integrazione». Nel volantino la Fiom ha ricordato che più della metà dei lavoratori è ancora fuori e che a cinque chilometri da lì c'è Mirafiori. «E che gli ammortizzatori sociali potrebbero essere usati con più solidarietà, ad esempio con la cassa integrazione a riduzione giornaliera - continua Viola - una sorta di contratto di solidarietà». Marchionne - dopo aver organizzato il debutto in politica di Monti nella fabbrica di Melfi - a Grugliasco dichiara di voler riassumere tutti i 1100 lavoratori a partire dai 500 rientrati oggi al lavoro. Poi spezza una lancia su una delle situazioni più rognose, Pomigliano, promettendo una soluzione per i 19 che lui voleva mettere in mobilità - «troveremo una soluzione. I colloqui sono in corso» e pare non scatti la cassa integrazione per agosto - e avvista una luce in fondo al tunnel della crisi, tra tre anni almeno. «Raggiungeremo il break even in Europa per il 2015-2016». Per quell'epoca prevede di aver venduto 50mila Maserati contro le 5500 attuali. Ma la mitezza di Marchionne non inganna il sindacato che bolla come «sproporzionate e irrealistiche» le previsioni dell'ad, come spiega Pietro Passarino, già Fiom ora Cgil regionale: «Anche se sono previste versioni diverse e mercati più promettenti. In Cina, è vero, Maserati ha raddoppiato le vendite, ma nel 2012 ne sono state vendute 782. Grandi annunci, grandi pomposità ma rischiamo una nuova Pomigliano. E Modena, l'altro stabilimento, resterà in piedi? Nemmeno per Torino sarà una svolta: Mirafiori è ancora priva di prospettive come tutta la componentistica». «No, noi non intendiamo unirci al coro di quanti parlano dell'avvio di "una nuova era - ricorda Ezio Locatelli, segretario torinese a Fiat in questi anni, una volta appurato il mancato raggiungimento degli obiettivi dichiarati, ha sempre proceduto nella ristrutturazione e nella dismissione occupazionale operando al ribasso sul complesso delle unità produttive». «Dei 1100 operai ne lavorano oggi solo 500 mentre i rimanenti 600 sono ancora in Cigs - spiega Antonio Di Luca, tra i capolista di Rivoluzione Civile alla Camera e operaio a Pomigliano - per questo la Fiom non può applaudire la messa in scena organizzata tutta in favore delle telecamere dell'ad dei due mondi Sergio Marchionne. E io, in quanto operaio metalmeccanico iscritto alla Fiom, non posso accettare la banalizzazione giornalistica che vuole il mio sindacato impegnato ad applaudire Marchionne. Di iscritti alla Fiom oggi lavorano a Grugliasco in 130 su 450, questo a riprova che anche in quello stabilimento è attuata comunque una discriminazione. La Fiom se mai applaudirà Marchionne sarà solo quando negli stabilimenti entreranno tutti i lavoratori con i loro diritti. Mentre Marchionne oggi raccontava ad una stampa accondiscendente una realtà che non esiste la Fiom, fuori i cancelli, presidiava lo stabilimento rivendicando l'assunzione di tutti i lavoratori. Questa volta, a differenza di Melfi, va detto che Marchionne ha avuto il buongusto di non farsi accompagnare da Monti, questo a riprova del fatto che la svendita a buon mercato dei diritti costituzionali non produce consenso politico». Infine Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione: «La Fiat dice di aver fatto scelte difficili per restare in Italia: Marchionne e la proprietà dell'azienda hanno ricattato i lavoratori, preso in giro il Paese e il governo gli ha lasciato mano libera, questa è la verità. Fino ad ora Marchionne ha fatto solo promesse e non ne ha mantenuta nessuna. Lo Stato deve intervenire direttamente per impedire la distruzione della più grande azienda del paese: noi con Rivoluzione Civile vogliamo difendere il lavoro e i lavoratori, al contrario di quanto fanno e hanno fatto i sostenitori di Monti».

## **C'è posta per voi: licenziati!** - Mauro Piredda

Nella Sardegna della desertificazione industriale abbiamo altre storie proletarie oltre quelle vissute (e ben conosciute) nei poli di Ottana, Porto Torres, del Sulcis. Quella dei 31 lavoratori della Nike srl, società abruzzese che dall'ottobre 2008 al 30 settembre dello scorso anno si occupava, per conto di Poste Italiane, della distribuzione, raccolta e servizi di corrispondenza tra Cagliari, Quartu e Sestu, è una di queste. Il 30 settembre è infatti scaduto il servizio di appalto e gli oltre vent'anni di professionalità, se si considerano i trascorsi nella "Sarda recapiti", sono stati da ultimo travolti da una lettera di licenziamento arrivata il 17 dicembre scorso. Lavoratori tra i 40 e i 50 anni di età, con annesse famiglie a carico e problematicità a tale età relative (il famoso mantra "troppo vecchi per...troppo giovani per..."). «Con la presente, la ditta sottoscritta, comunica che [...] il rapporto di lavoro con la S.V. è risolto a tutti gli effetti con decorrenza 31/12/2012». Risoluzione, completamento della procedura di mobilità prevista dalla legge 223/91...fredde sanzioni che stridono con il futuro di questi lavoratori, e che completano le tappe precedenti. La storia di Nike Srl, raccontataci da uno di loro, vede ai suoi inizi anche aumenti occupazionali (da 30 a 32 unità) e contratti di lavoro portati a tempo pieno (dal tempo parziale dell'82,5% di partenza) grazie all'aumento dei servizi richiesti da Poste Italiane. Ma con il calare di questi iniziano i periodi di cassa integrazione: 7 unità coinvolte con turnazioni differenti dal 1° febbraio al 31 dicembre del 2011 e 9 con turnazioni integrali dal 1° gennaio al 30 giugno 2012. Proprio in quel mese la Nike vince nuovamente l'appalto, ma con un fatturato inferiore (e quindi con chiare conseguenze in termini occupazionali). Dopodiché altre due tegole. La prima del 1° luglio, quando Poste Italiane decide di reinternalizzare tutti i servizi di logistica. Dieci giorni dopo arrivano infatti a tutti i dipendenti Nike «i preavvisi di licenziamento per giustificato motivo con decorrenza 15/7/2012 e risoluzione del rapporto in data 15/8/2012». Si risponde con la «revoca della procedura di licenziamento individuale in quanto ci sono in corso trattative consultive con i sindacati per l'avvio delle procedure ex artt. 4 e 24 legge 223/91». Ma mentre si discute su quelli che dovrebbero essere i criteri per stilare le graduatorie da cui attingere il personale da impiegare, ecco la seconda tegola. «Il 1° ottobre, anziché partire con i servizi previsti dal nuovo appalto, si ferma completamente e definitivamente l'attività lavorativa per mai chiarite irregolarità della Nike stessa». Subito i sindacati e il legale Nike, il dottor Franco Rubini, si adoperano per la cassa integrazione fino al 31 dicembre e tale risultato (insieme alla deroga dei termini previsti dalla legge per l'attuazione dei licenziamenti) emerge da un incontro tra gli stessi presso l'assessorato

provinciale al lavoro. Nonostante una prima possibilità iniziale «Rubini dichiara (durante un nuovo incontro sempre presso l'assessorato, ndr) di non aver presentato e non di non avere intenzione di presentare alcun ricorso, né di partecipare al successivo bando di Poste Italiane in sostituzione del vecchio. Rifiuta anche la proposta dell'assessore Lorena Cordeddu di evitare di licenziare alla fine del mese il personale in maniera che i lavoratori possano usufruire di adeguati ammortizzatori sociali nel mentre che Poste organizza i nuovi bandi di gara». Le lettere del 17 dicembre rappresentano così l'atto finale. Ora le segreterie regionali e territoriali di Cagliari di Sic Cgil, Slp Cisl e Failp Uil chiedono a regione e amministrazione comunale un intervento «al fine di promuovere uno specifico incontro alla presenza dei responsabili della società Poste Italiane per esaminare la situazione [...] e nel contempo, in quanto azienda pubblica, chiamarla a responsabilità sociale, nei confronti del territorio regionale, in un momento di gravissima crisi economica e sociale». Tuttavia non si respira un clima di totale fiducia nei confronti dei vertici sindacali. Parlando con i lavoratori ne esce fuori una propensione «ad attendere incontri». «Non c'è una vera battaglia. Ci dicono che "se ci sarà una nuova gara...". Ma ci sarà? E quando? Teniamo anche conto del fatto che Poste Italiane ha diminuito i lotti da 91 a 41. L'importo è quindi diminuito e anche vincendo l'appalto metà di noi sarebbero stati mandati a casa». Infine la questione dell'"azienda pubblica". «Poste Italiane è una Spa, controllata per il 70% dal Tesoro e per il 30% dalla Cassa depositi e prestiti, ma è sempre una Spa...». Che la soluzione stia in questo "ma" (e nel suo ribaltamento)?

**«No al Fiscal Compact significa no all'illegalità dell'ingiustizia sociale»** - S.Gimona Laura Veronesi, segretaria provinciale di Rifondazione Comunista Bologna, candidata al Senato con Rivoluzione Civile, lista costruita attorno ad Antonio Ingroia che si candida a rappresentare la sinistra politica di questo paese. **Dacci tre buoni motivi per votare Rivoluzione Civile.** E' l'unica forza alternativa alle politiche di "euro-austerità", alternativa quindi alle politiche del centrosinistra fatto da PD e SEL, a maggior ragione alternativa alle politiche di centrodestra. E' davvero l'unica forza che agisce in tutela dello stato sociale per equità e giustizia sociale, questo è sicuramente il primo vero motivo. In secondo luogo è una lista "polifonica": ci sono più voci e più culture che si coniugano nella costruzione di questa alternativa. E' una lista permeata dalla società "non organizzata", quella che molti chiamano "società civile". **Perché la definisci così?** Perché ritengo che "civili" siano anche le forze strutturate in partiti, associazioni costituzionalmente riconosciute, che hanno una coerenza di regole interne ed esterne. Coniugare le forze politiche "strutturate" con la società "non organizzata" è davvero cosa buona e giusta, se non altro per recuperare lo scollamento che c'è tra la politica classicamente intesa e la società. **Il terzo motivo?** Ci siamo noi, Rifondazione Comunista. **Molti imputano però a Rivoluzione Civile, lista costruita attorno alla candidatura di Antonio Ingroia, di essere schiacciata sui temi della giustizia, dell'antimafia e della legalità. Siamo nell'era della crisi: non sarebbe quindi importante centrare l'attenzione sui temi del lavoro, temi propri della sinistra ed in particolare di Rifondazione Comunista? Vi siete divisi i compiti dentro Rivoluzione Civile o c'è una progettualità collettiva di fondo?** Io credo che la figura di Ingroia coniughi al meglio i temi della legalità con quelli del lavoro. Il no al Fiscal Compact è il primo punto programmatico di Rivoluzione Civile, nero su bianco. La nostra sintonia, la sintonia che Rifondazione Comunista ha con questa lista "polifonica", è totale: dire no al Fiscal Compact significa dire no all'illegalità dell'ingiustizia sociale. Per noi questa forma di illegalità, drammatizzata dalla crisi, ridefinisce il perimetro della stessa legalità. Significa dire nuovamente sì ai temi del lavoro, al consolidamento del suo mondo. Significa dire no alla precarietà, dire no al massacro dello stato sociale con l'attuazione del famigerato Fiscal Compact. La cosa drammatica è che sempre più forze mettono in discussione lo stesso, anche dopo averlo sottoscritto! Monti e la sua aggregazione, la destra -a maggior ragione-, il Partito Democratico e la sua coalizione, che comprende anche Sinistra Ecologia e Libertà, insomma tutti quelli che hanno votato le numerose fiducie al governo dei "tecnici" sono sottoscrittori pieni di questo patto scellerato; noi, al contrario, lo abbiamo contrastato da subito. **Il Partito Democratico e Sinistra Ecologia e Libertà vengono ancora visti da molti come parte della sinistra, ma ne sono realmente portatori di contenuto?** Per quel che riguarda il Partito Democratico, soprattutto nei nostri territori, esiste una base militante che si ritiene ancora nel solco della sinistra, erede magari del Partito Comunista. A poco a poco però, l'ingingimento si sta smascherando. Nel momento in cui una forza così importante si adopera per smantellare l'articolo 18, insieme al Governo Monti, si smaschera, ridisegna il suo profilo in chiave liberale e liberista nei contenuti, magari con qualche allusione simbolica alla socialdemocrazia. In questo contesto il partito di Vendola è dolorosamente sotto schiaffo; credo però che, almeno nei gruppi dirigenti, la consapevolezza di questa fine fosse ben presente. C'erano lo spazio ed i contenuti per collocarsi a sinistra e partecipare alla costruzione di questo quarto polo: Sinistra Ecologia e Libertà ha scelto di non fare questo diventando la stampella sinistra del Partito Democratico. **Quindi dov'è la sinistra? Chi si candida a farne parte?** Sicuramente noi. Con i nostri temi riporteremo la sinistra ad essere protagonista nella vita quotidiana del nostro popolo, saremo protagonisti di questo spazio alternativo al centrosinistra filomontiano. **Un diretto concorrente di Rivoluzione Civile è il Movimento 5 Stelle. In quest'Emilia Romagna, patria del movimento di Grillo, una segretaria di partito, per di più ex assessora, non rischia di ricevere dei facili attacchi? Sei anche tu parte della casta?** Non mi sono mai sentita parte della casta. Credo sinceramente che il problema della corruzione, non solo abbia delle parti importanti di verità, ma che tra le basi del distacco tra società e politica sia decisamente presente. Su questo malcostume, che ha interessato una parte importante dei partiti, si è rafforzata la "cultura" della lotta alla "casta", alla politica non più ritenuta affidabile per dare risposte ai problemi dei cittadini. Questo attacco colpisce tutti indistintamente, anche le forze come Rifondazione Comunista che non sono state investite dal fenomeno della corruzione. Detto questo credo che sia necessario affrontare il problema della "cattiva politica", che non è necessariamente la politica corrotta nelle economie, bensì la politica corrotta nei principi. Se una certa politica dice di fare alcune cose, dice di rispondere ai bisogni, alle necessità e alle aspirazioni dei cittadini e poi fa tutt'altro crea inevitabilmente disorientamento nel paese. I populismi si nutrono di questa contraddizione, creano il loro consenso sulle macerie della politica senza però dare una prospettiva di fondo. **Prospettiva di fondo? A cosa alludi?** Noi intendiamo la Costituzione come prospettiva di fondo. Pensiamo ad esempio al disorientamento che, in questi anni, ha creato la sua messa nei fatti in discussione: la Costituzione definisce

la scuola pubblica, eppure quante volte è stato messo in discussione quel dettato costituzionale? La Costituzione da bene l'idea di quali siano le politiche di pace ed internazionali, eppure a quante guerre abbiamo dovuto assistere? Dentro a questo contrasto di principi, dentro a questo contrasto ideologico tutto è possibile: l'avanzata del Movimento 5 Stelle non deve quindi stupire, non deve stupire la sfiducia nelle istituzioni e, sottolineo, nella politica. Le forze politiche che si sono rese responsabili in primis della corruzione dei principi, Partito Democratico compreso, hanno offerto su un piatto d'argento questa possibilità di crescita ai populismi, alle risposte facili dalle tentazioni autoritarie. Sullo sfondo c'è sempre la crisi economica e, come la storia insegna, non è detto che l'uscita dalla crisi sia a sinistra. **Le tue riflessioni maturano in un "ambiente collettivo", il Partito della Rifondazione Comunista di Bologna. Ce ne dai un identikit? Chi è oggi un appartenente a questa forza politica in questa città? E' per caso membro della casta pure lui?** Assolutamente no, non è un membro della "casta" e le sue presenze in tutte le mobilitazioni della città lo dimostrano ampiamente. Non è facile generalizzare, ma posso dire con certezza che si tratta di un compagno o di una compagna molto giovane: vanto di avere una segreteria under 30, sono io la "vecchia" quarantenne. E' una persona che ha una connotazione ideologica maturata in una modernità molto forte, una connotazione che si muove su assi di contenuti e di coerenze interne ed esterne che sono quelle proprie di Rifondazione Comunista. Hanno tentato di descriverci più volte come "ancestrali" per le nostre idee e coerenze, al contrario il PRC è una forza propulsiva e modernissima della sinistra e del suo pensiero. Penso che la forza di Rifondazione Comunista, la forza dei militanti e delle militanti di questo partito, sia proprio quella di essere attuali nella richiesta e nell'immaginazione di un'altra società. **La richiesta di una nuova società passa anche attraverso la richiesta di nuovi spazi: Rifondazione Comunista insieme ai Giovani Comunisti si è distinta negli anni in una campagna per gli spazi sociali, per la liberazione delle forze positive di questa città. In questi giorni l'amministrazione comunale ha però scritto un nuovo triste capitolo in tal senso. Dov'era insomma la sinistra "istituzionale" quando Bartleby è stato sgomberato?** Non c'è stata, innanzitutto perchè non invita ad una discussione vera sul tema degli spazi pubblici. Si arriva sulle emergenze che vengono create scientemente, quella di Bartleby, infatti, non lo era: si accantona la parola per procedere con i mattoni. L'immagine della biblioteca di Bartleby murata con i libri ancora dentro fa male, realtà socioculturali come quelle sono fondative per la nostra città. Smentendo la tradizione culturale di una città che era famosa per la sua accoglienza -lo dico da bolognese e da comunista-, viene assunta una decisione in nome e per conto di una legalità male intesa, che ricorda quella dei tempi di Cofferati. Rifondazione Comunista, che ai tempi era una forza di maggioranza nel comune di Bologna, aveva inserito nel suo programma il tema degli spazi pubblici e con Cofferati lo scontro fu durissimo, com'è noto. Sinistra Ecologia e Libertà, al contrario, china la testa a questi atti di forza, alla letterale cacciata della cultura autorganizzata ed indipendente da questa città. L'amministrazione comunale sta agendo come il peggior padrone di fabbrica: mantiene sì i posti di lavoro, ma li sbatte fuori altrove, magari a qualche km di distanza, giusto per far desistere il lavoratore. Non si spiega altrimenti la "proposta" dello spostamento coatto del collettivo in una zona industriale, adibita come di norma ad altro. **Che cosa succederà dopo il voto? Che cosa succederà alla città di Bologna? Che cosa succederà a te?** Spero di continuare a fare la segretaria di Rifondazione Comunista, è un ruolo che mi sta appassionando davvero, mi sto "divertendo" nel senso più nobile del termine. Mi ha sempre entusiasmato la militanza, faccio tutto questo quotidianamente con dei compagni e delle compagne che mi motivano molto. E' vero, sono candidata al Senato, ma non credo sarà esperibile la mia collocazione a Palazzo Madama, penso però che lo sarà per molti nostri candidati. Penso che avere una rappresentanza istituzionale in Parlamento sia fondamentale, affinché si abbia una voce coerente che porti le istanze del mondo del lavoro, del mondo dell'ambiente e del mondo della scuola. Per quanto riguarda Bologna, aspetto fiduciosa il risultato complessivo che porteremo a casa, anche se temo francamente la crescita dei populismi e dei fenomeni ad essi legati. A maggior ragione l'intervento di Rifondazione Comunista a sinistra sarà utile e necessario. **Quanto dovrà prendere Rivoluzione Civile in Emilia Romagna per eleggerti?** Ah, non lo so, non mi sono interrogata a riguardo! Credo tanto, anche se quel "tanto" non penso sia irraggiungibile come obiettivo, non tanto perchè io miri all'elezione, quanto perchè Rivoluzione Civile ha delle grandi potenzialità oggi e delle risposte concrete nel domani.

**Fatto Quotidiano – 31.1.13**

## **Dopo il berlusconismo arriva il populismo** – ItaliaDallEstero\*

Il 24 febbraio si andrà alle urne in Italia e la campagna elettorale che si sta svolgendo nel segno del populismo indica chiaramente in che maniera il berlusconismo ha influenzato la cultura politica del paese. Il sogno di un'equivalente italiana della coalizione greca Syriza non si è realizzato. Già a fine estate il suo leader, Alexis Tsipras, aveva invitato i compagni italiani a non "continuare a sbranarsi reciprocamente". Tuttavia nonostante venga da anni manifestata la volontà di creare una "sinistra unita e pluralistica", il Partito Democratico non è riuscito ad unire le forze politiche di sinistra. Nichi Vendola, segretario del piccolo partito Sinistra Ecologia e Libertà (SEL), nonché governatore della Puglia in una giunta regionale formata da una coalizione liberale, è stato a lungo considerato come la speranza di una nuova sinistra unita. Candidato inizialmente per la carica di Presidente del Consiglio, a seguito dell'insediamento del governo provvisorio di Mario Monti si è ritirato, e ha optato per una coalizione con il Partito Democratico. Molto prima della vittoria alle primarie di dicembre del segretario del PD Pierluigi Bersani, Vendola aveva sottoscritto il piano di dieci punti denominato "Bene pubblico Italia". Questo era il titolo del programma di governo provvisorio concordato, in caso di vittoria della coalizione di sinistra: in primo luogo il riconoscimento dell'importanza dell'Europa e l'adesione al protocollo d'intesa con i socialisti europei per contribuire ad un "consolidamento della unità politica nell'Unione Europea". Gli altri punti si riferiscono a un'Italia, in cui le promesse di retromarcia del governo allora guidato da Silvio Berlusconi sui propri errori politici nelle finanze e nell'istruzione, per compensare il disagio sociale della "politica di riforme" di Mario Monti, restano davvero vaghe. In conclusione i firmatari si impegnano a restare fedeli alla coalizione e a rispettare e accettare gli accordi internazionali già siglati. L'esperienza del passato, che ha visto il fallimento dei governi di centrosinistra con il conseguente annullamento anticipato degli accordi di coalizione, non dovrà ripetersi. Su questo punto la base di SEL

non fa mancare le polemiche, visto che tra l'altro il partito si è impegnato al riconoscimento del patto fiscale europeo. L'immediata sospensione della politica di austerità è stata una delle principali richieste presentate dagli Arancioni, una coalizione nata agli inizi di dicembre con lo slogan non proprio originale di "Cambiare si può". Il tentativo di creare un'alternativa di sinistra formata da un mosaico di movimenti sociali e fazioni comuniste, è tuttavia fallito dopo poche settimane. La lista Rivoluzione civile presentata dall'ex procuratore antimafia Antonio Ingroia raccoglie frange di altri partiti di sinistra, però gli iniziatori della "società civile" nel frattempo hanno in gran parte ritirato il proprio appoggio alla coalizione elettorale. Inoltre non è ancora chiaro se la lista riuscirà a superare lo sbarramento del 4% per l'accesso alla Camera dei deputati. Dal momento che l'alleanza tra i populistici di destra del "Movimento 5 stelle" del comico Beppe Grillo è assolutamente in contrasto con il compromesso socialdemocratico di Vendola, appare impossibile un accordo di coalizione. A ciò si aggiunge l'improbabilità di entrare al Senato, dove la soglia di sbarramento è all'8%. Vendola difende la sua fedeltà al Partito Democratico, basandosi sull'attuale legge elettorale, con queste parole: "Siamo noi che in prima persona possiamo spostare a sinistra l'equilibrio del potere sociale e politico della società italiana". In realtà solo un risultato elettorale favorevole alla sinistra potrebbe evitare un secondo mandato per Mario Monti. Secondo la vigente legge elettorale i premi di maggioranza nei due rami del parlamento sono distribuiti in maniera differente. Alla Camera il bonus viene assegnato in base al risultato complessivo delle consultazioni a livello nazionale, e secondo i recenti sondaggi ci si dovrebbe aspettare dalla coalizione di sinistra una larga maggioranza. Al contrario al Senato il bonus viene assegnato in base ai risultati elettorali a livello regionale. Qualora molte delle grandi regioni come la Lombardia, la Campania, e la Sicilia dovessero venire a mancare, la coalizione di sinistra perderebbe la maggioranza al Senato. In questo caso i democratici sarebbero costretti ad una coalizione con Monti per formare un governo di maggioranza. Dopo che il Partito Popolare Europeo a Bruxelles poco dopo Natale ha manifestato apertamente le proprie preferenze per l'ex Presidente del Consiglio quale candidato premier, Monti ha rinunciato alla sua presunta imparzialità. Si è proposto come sponsor per una lista elettorale da lui creata, dal nome ambiguo di "Scelta Civica per Monti" in cui sono confluiti i democristiani dell'UDC e la frazione politica postfascista del FLI. I partiti di centro mirano ad evitare una netta maggioranza al Senato, allo scopo di imporre la propria influenza. Monti ha ripetutamente invitato il candidato premier del PD a tagliare le "ali estremiste" della sua coalizione e a prendere le distanze dalle forze sindacali "antiquate". Bersani ha replicato all'arroganza professorale con velata moderazione: il PD tiene aperta la possibilità di un'alleanza con i conservatori e non conduce alcuna campagna offensiva contro Monti, anzi considera ancora Berlusconi come proprio avversario politico. Tuttavia nonostante la sua costante presenza in tutti i canali televisivi, anche per l'ex Presidente del Consiglio la preoccupazione è quella di evitare una maggioranza di sinistra al Senato. Eppure la campagna elettorale indica quanto influente sia il berlusconismo nella cultura italiana. Tutte le formazioni politiche sono guidate da figure carismatiche. Monti ha dato non solo il suo nome alla lista, ma anche al suo programma elettorale. Il comico Grillo è persino il legale titolare del suo Movimento 5 Stelle, decide da solo chi può utilizzare il logo del suo marchio, concede o revoca con autorità i diritti d'uso. Gli Arancioni sono tenuti insieme dalla notorietà di Ingroia, il cui nome campeggia a caratteri cubitali sul logo della lista. La moda delle personalità in evidenza si completa con l'introduzione di elementi plebiscitari. La vittoria della candidatura di Bersani alle primarie ha rafforzato il legame tra il partito e i suoi seguaci. Allo stesso tempo il sistema a elezione diretta sfavorisce il rifiuto di strutture di rappresentanza e alimenta il risentimento verso le istituzioni. La furia, con cui l'imprenditore edile e mediatico Berlusconi si avventò vent'anni fa contro i vecchi partiti, imperversa ancor'oggi in tutti i campi politici. L'indignazione nei confronti della "casta politica" va di pari passo con il rifiuto della differenza tra destra e sinistra e ha avuto il suo culmine la settimana scorsa quando Grillo rompendo con il consenso antifascista del dopoguerra, ha apertamente simpatizzato, sebbene non per la prima volta, con il movimento fascista "Casa Pound". Anche i restanti partiti, pur puntando su un presunto impegno al di fuori dell'ambiente politico, a seconda delle tendenze di opinione, inseriscono nelle proprie liste elettorali alcuni "protagonisti della società civile". Secondo la tradizione liberale, stanno optando per la lista di Monti "Scelta Civica" rappresentanti dell'economia, del mondo universitario e della Chiesa. La coalizione Bersani-Vendola in linea con la tradizione comunista di Antonio Gramsci punta sulla egemonia culturale e nel rispetto di questi criteri propone quali candidati personaggi del mondo sindacale e del giornalismo. E' proprio il gruppo "Rivoluzione Civile" guidato dal PM Antonio Ingroia e appoggiato da alcuni suoi ex colleghi magistrati, che svela la motivazione normativa e penale di questi benefattori impegnati politicamente. Lo zelo giuridico è rivolto non solo contro gli intrighi mafiosi, ma sempre più anche contro i movimenti della sinistra. La settimana scorsa sei persone, che avevano partecipato ad una manifestazione nell'ottobre del 2011, conclusasi con violenti scontri, sono stati condannati a Roma a lunghe pene detentive accusati di "saccheggio e devastazione" in base ad un articolo risalente al vecchio codice penale antifascista. Per uno dei condannati non è stato possibile dimostrare nemmeno il reato di danneggiamento, visto che dal materiale fotografico risulta fermo in prossimità di un veicolo dei carabinieri in fiamme mentre sta ridendo. La repressione del conflitto sociale, attuata in modo sproporzionato, a scopo intimidatorio, fa consenso all'interno della società civile. Non a caso tra i candidati della lista civica di Ingroia è presente anche l'ex magistrato Antonio di Pietro, che in passato si era dichiarato contrario all'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare per le violenze a Genova nel 2001. I movimenti radicali di sinistra dovranno affrontare il conflitto con questo populismo dai risvolti criminali che coinvolge i partiti, anche se gli stessi si definiscono "osservatori esterni e disinteressati" della campagna elettorale.

*\*da "Jungle World", 17 gennaio 2013; articolo originale di Catrin Dingler; traduzione di Claudia Marruccelli e Mirko Bischofberger per [www.italiadallestero.info](http://www.italiadallestero.info)*

## **Merkel tira la volata a Monti: "Difende con durezza l'Italia"**

Mario Monti a Berlino incontra Angela Merkel e la cancelliera sembra tirargli la volata: si impegna "a volte con durezza" per difendere gli interessi del suo Paese, dice, parlando del percorso comune degli ultimi mesi sulla strada dell'Europa. Per contro il Professore ha ribadito come sia "essenziale a giudizio dell'Italia che il quadro finanziario sia orientato a sostenere la crescita, la coesione economica e sociale in Europa". L'incontro bilaterale è stato programmato in vista del

prossimo Consiglio europeo sul bilancio. Il presidente del Consiglio ha sollecitato a Berlino perché il sistema del bilancio europeo "sia più equo e trasparente". Il capo del governo ha anche rivendicato il fatto che nel 2011 l'Italia è stato "il primo contribuente netto" al bilancio europeo, e "negli ultimi dieci anni ha pagato di più di quanto fosse giustificato". "Per noi è naturalmente importante che il contributo italiano sia proporzionato ed equo", ha aggiunto Monti, il quale ha evidenziato che l'Italia ha pagato "più di quanto giustificato dal suo livello di prosperità relativa". Monti ha anche sottolineato che "occorre in particolare una riforma del sistema di rimborsi e sconti, che attualmente beneficia alcuni Paesi ed è finanziato da altri". "La Germania, la Francia e l'Italia hanno di solito un dialogo molto fruttuoso" in vista dei vertici europei, ha sottolineato la Merkel, "confido che sarà così anche per il prossimo Consiglio" nel quale si discuterà il quadro finanziario futuro dell'Europa. "I negoziati e le trattative in seno all'Ue non sono mai stati facili", prosegue Merkel, ma sono sicura che "avremo successo e troveremo l'intesa". "Sono ottimista che sul finanziamento europeo a medio termine avremo successo e ci sarà un'intesa" ha concluso la Merkel. La cancelliera ha anche ricordato che nell'imminenza dei vertici europei "Italia e Germania si sono sempre concertate in modo molto intenso".

## **Prof Monti, mister Hyde e altre metamorfosi** – Alessandro Robecchi

Scegliete voi: o qualcuno ha sciolto dell'acido negli acquedotti, oppure è in corso la campagna elettorale. Attenzione. Il fatto che sia in corso una campagna elettorale, non esclude per niente che scorra Lsd dai rubinetti: il combinato disposto delle due cose risulta, in effetti, micidiale. E però non si spiegano altrimenti alcuni spettacoli improvvisati sul proscenio della vita politica. La storia del professor Monti e di Mister Hyde è abbastanza rivelatrice e non si può spiegare che con una misteriosa pozione. Egli, dopo aver aumentato ogni tipo di tassa possibile e immaginabile, si ritrova a dare l'assalto alle tivù promettendo di abbassare le tasse. I conduttori, probabilmente anche loro sotto l'effetto di sostanze psicotrope, annuiscono come se fossero pronti a crederci. La campagna elettorale spinge il professore a un gesto contro natura: sembrare simpatico, cosa che non gli riesce, ma, come dire, apprezziamo il tentativo. Si è pure fatto riprendere con in braccio un bimbo poco più che neonato. Probabilmente era il regalo di un padre allo stremo: "Senta, visto quanto posso detrarre di assegni familiari, questo se lo tenga lei". Sorriso, flash, ecco il Monti umano. Andiamo, è possibile crederci? Eppure. Altro bell'esempio di metamorfosi è Bobo Maroni. Sentirlo citare Che Guevara mette un brivido meraviglioso, come sentire Don Rodrigo che apre un'agenzia matrimoniale. "Chi lotta può perdere, ma chi non lotta ha già perso", recita a memoria dalla giungla bergamasca, con quel cipiglio da statista delle valli che rimanda a una vecchia micidiale battuta di Beppe Viola: "Per essere un genio dovrebbe essere tutto diverso". E nessuno che gli ricordi altre massime, tipo "El niño che non estudia non es un buen revolucionario", detta peraltro ai tempi in cui non si potevano comprare le lauree in Albania. Di tutte le metamorfosi disponibili, quella della Lega è la più strabiliante: è bastato agitare due scope e pensionare il vecchio leader per completare un restyling che ad altri avrebbe preso anni. Delle cose che avevano promesso, dall'indipendenza al federalismo, ne hanno realizzata una sola: la ristrutturazione del terrazzo della casa di Bossi. Ora, il problema non è di facile soluzione: chi è meno presente a se stesso, i leader in corsa disposti a dire qualunque cosa, o i loro interlocutori televisivi? O gli elettori che ci cascano? Poi, ovvio, gli effetti della campagna elettorale agiscono in modo diverso su ogni organismo. Angelino Alfano, per esempio, ha sviluppato l'arguzia. Alla domanda su come mai pulendo le liste del Pdl si fossero dimenticati più di una ventina di indagati/condannati/rinviati a giudizio, si è lanciato in un ragionamento avvitato/carpiato di notevole fattura. Argomentando (allacciate le cinture) che si tratta di una vittoria, perché pulendo – anche pochino – le liste, hanno levato alla sinistra un argomento per la campagna elettorale. "Abbiamo vinto", ha detto proprio così, vincendo per ko tecnico, dal momento che ogni italiano in ascolto si è alzato dal divano con le mani alzate, rendendo omaggio, se non al talento, almeno all'abilità attoriale: è riuscito a dirlo senza ridere. Giorno per giorno, i sondaggi ci dicono quale performance ha pagato di più, quale non ha funzionato, quale ha fatto un po' smottare il consenso. Una specie di hit parade delle cazzate che si segue con il fiato sospeso. In attesa della disintossicazione che comincerà il 26 febbraio.

**Manifesto – 31.1.13**

## **«Dimezzati la busta o sei fuori»** - Antonio Sciotto

Sembrava troppo bello, e invece no: dopo aver ricollocato per il rotto della cuffia i 70 dipendenti dichiarati in esubero nel 2012, Autogrill torna all'attacco. E stavolta il marchio di ristorazione controllato dai Benetton raddoppia: sul piatto mette ben 140 licenziamenti, e tutti sulla rete dei punti autostradali. Ma lo fa in un modo più sottile, forse sperando di evitare il battage mediatico dell'anno scorso. Nella procedura inviata via fax ai sindacati, propone infatti uno «scambio», che dovrà passare attraverso una scelta volontaria dei licenziandi: se faranno pervenire entro il 21 aprile, una «dichiarazione di disponibilità» a essere trasferiti in un nuovo locale entro i 50 chilometri, a essere demansionati e ridotti di livello, e a passare a part time di 20 ore, potranno conservare il posto. In tempi di crisi, probabilmente l'azienda ha fatto suo un refrain molto in voga ultimamente grazie alla ministra del Lavoro uscente, Elsa Fornero: meglio un «lavoretto», precario o part-time, che nulla. Basti pensare che ci sono ben 79 full time a 40 ore tra i licenziandi, 11 dei quali sono manager, e diversi altri responsabili di servizio: dal primo al terzo livello del contratto del commercio. Accettando lo «scambio», con demansionamento al quinto livello e part-time incluso, si vedrebbero praticamente catapultati da uno stipendio di 1200-1400 euro a circa 500-600 euro al mese. Un vero «affarone». Senza contare che il trasferimento potrebbe aggravare i costi della benzina, non a buon mercato. La multinazionale ha un modo molto «tecnico» di definire lo scambio proposto: si chiama «Programma di trasferimenti e trasformazioni di rapporti "volontari"» (il termine «volontari» è messo tra virgolette dalla stessa azienda, evidentemente conscia che non propriamente di volontarietà si tratta; e in questo bisogna apprezzarne la sincerità). C'è un altro punto importante da segnalare: Autogrill indica già a priori i locali in cui i lavoratori potranno essere ricollocati qualora accettassero di sottoscrivere il «Programma volontario», e sono solo quelli della stessa rete autostradale, escludendo quindi i tanti ristoranti a diversi marchi (da Motta a Burger King, da Ciao a Spizzico) che pure ha in aeroporti, stazioni, città e centri commerciali. Ma quali sono le motivazioni addotte dalla

multinazionale? I legali nella loro comunicazione parlano di una crisi di vendite nell'ultimo anno, causata da due fattori concorrenti: la diminuzione del traffico, dovuta soprattutto all'aumento del costo dei carburanti, e la scelta dei clienti - sempre a causa della crisi - di spendere sempre meno per ogni singola consumazione. Allegano dati dell'Aiscat sul traffico di mezzi pesanti e leggeri, dati sulla «penetrazione» degli scontrini (cioè il rapporto tra numero degli scontrini emessi e numero di chilometri percorsi in totale sulla rete) e sull'importo degli scontrini stessi. La crisi c'è, fatturati e margini si sono ridotti: nel primo semestre 2012 i ricavi sono scesi a 581 milioni dai 648,3 milioni dello stesso periodo 2011 (-10,4%), trend negativo che è proseguito nel terzo trimestre (-7,8%). Trend negativo pure per i margini, scesi nel terzo trimestre 2012 dell'11% (nel primo semestre addirittura scesi del 51%). E lo stesso sindacato lo ammette: «La crisi c'è, nel traffico autostradale e nelle vendite - dice Fabrizio Russo, Filcams nazionale - Comunque verificheremo, ovviamente, i dati forniti dall'azienda. Quello che non va per niente è offrire, a priori, una soluzione "preconfezionata" ai lavoratori, proponendo demansionamenti e tagli di ore. Noi ci muoveremo unitariamente, con Cisl e Uil, per respingere questi licenziamenti. E siamo disponibili a sederci a un tavolo per confrontarci, come abbiamo sempre fatto, ma va ritirata l'idea del "Programma volontario" proposto». Oggi è previsto un coordinamento straordinario dei delegati Filcams. Sandro Pesce, delegato a Stura, da 28 anni dipendente Autogrill, osserva che «siamo di fronte a un caso inedito, mai l'azienda aveva aperto una procedura simile a livello nazionale. Sembra quasi un invito ad auto-licenziarsi». Sospetto che viene ad esempio a Conero, dove in un locale viene licenziato un manager che lavora 40 ore, quando nell'ultimo anno e mezzo sono state assunte altre due persone per complessive 80 ore, si fanno ogni mese parecchi straordinari, e due lavoratori sarebbero pensionabili entro un anno.

## **Il gip: «Non bastano le promesse». L'acciaio dell'Ilva resta sequestrato** – G. Leone

TARANTO - E' arrivato ieri l'ennesimo rifiuto del gip del tribunale di Taranto alle richieste dell'Ilva. Il giudice Patrizia Todisco ha infatti rigettato l'ultima istanza presentata dai legali del siderurgico, in cui si chiedeva la revoca del sequestro preventivo dei prodotti finiti e semilavorati sotto sigilli dallo scorso 26 novembre. Il no del gip segue dunque il parere negativo espresso dalla Procura esattamente una settimana fa sulla stessa istanza. Dopo il vertice d'urgenza convocato dal governo lo scorso 19 gennaio a Palazzo Chigi, seguendo l'idea avanzata dal governatore della Regione Puglia Nichi Vendola, l'azienda aveva presentato alla procura una nuova istanza di dissequestro vincolato, chiedendo che i proventi della vendita (che per Ilva ammonterebbero ad un miliardo di euro) non finissero nelle casse dell'azienda ma venissero dati in gestione al Garante dell'Aia nominato dal governo per consentire il pagamento degli stipendi e le opere di risanamento previste nell'autorizzazione integrata ambientale. Nelle motivazioni depositate ieri, il gip afferma però che «nessuna norma dell'ordinamento giuridico contempla la possibilità di una restituzione di beni sottoposti a sequestro preventivo, per giunta in favore di soggetti indagati proprio per i reati di cui i beni sottoposti a vincolo costituiscono prodotto, sulla base di esigenze particolari o dichiarazioni di intenti circa la destinazione delle somme ricavabili dalla vendita dei beni, che vengano ad essere dedotte dall'interessato». Inoltre, sulla vicenda pende la questione di legittimità costituzionale. «Finché la Corte costituzionale non si sarà pronunciata sulla questione di legittimità sollevata dai giudici tarantini sulla legge 231/2012 - continua la Todisco - ogni ulteriore istanza al gip che fosse fondata esclusivamente sulle norme già impugnate davanti al Giudice delle leggi, non potrebbe determinare una decisione nel merito», essendo di fatto sospeso ogni giudizio. Il gip conclude ricordando che «l'invocata istituzione della figura del Garante non consente di ritenere in alcun modo modificato né il quadro degli elementi che integrano le condizioni di applicabilità del sequestro preventivo, né la disciplina della misura cautelare reale». Intanto ieri Fim, Fiom e Uilm hanno chiesto alla direzione Ilva un incontro per discutere del pagamento degli stipendi, la cui data di erogazione si avvicina (12 febbraio), nonché del Piano operativo per l'attuazione dell'Aia, con particolare riferimento al personale da coinvolgere nei lavori di risanamento e innovazione degli impianti. I sindacati vogliono approfondire le prescrizioni Aia per ogni impianto, la loro tipologia e tempistica e capire quanti lavoratori verranno coinvolti nella fase degli interventi. Fim, Fiom, Uilm sostengono infatti come non si possa paventare un ricorso massiccio alla cassa integrazione, senza legarlo all'utilizzo degli ammortizzatori all'attuazione dell'Aia, quale preconditione per rilanciare lo stabilimento siderurgico di Taranto. Il pagamento degli stipendi, a fronte della prestazione lavorativa già effettuata, è un atto dovuto che non può essere subordinato a nulla.

## **La rimozione della crisi** - Alberto Burgio

I lettori del manifesto dovrebbero rileggere attentamente e meditare le conclusioni dell'articolo di Felice Roberto Pizzuti apparso su queste pagine martedì scorso. Dopo avere descritto la miscela esplosiva che sta devastando l'economia del paese e le condizioni di vita delle classi subalterne (attacco ai redditi da lavoro; deindustrializzazione e caduta del Pil; crisi della fiducia; crescita della disoccupazione, dell'inflazione e dell'ineguaglianza), Pizzuti notava come nessuna delle cause strutturali della crisi esplosa cinque anni fa sia stata rimossa. Al contrario, tutto va come se non fosse accaduto nulla. La finanza insegue indisturbata rendimenti sempre più elevati degli investimenti speculativi, gonfiando bolle destinate a provocare effetti ancora più dirompenti di quella dei mutui americani. Le banche e gli enti locali sono sempre più coinvolti nel business dei derivati (Mps docet, e c'è solo da sperare che non scoppi la bomba atomica delle banche tedesche). L'economia reale è in blocco e la politica economica è polarizzata dall'ossessione dei bilanci pubblici, letti con le lenti del più miope e gretto monetarismo. Fingendo di ignorare che le politiche di austerità non possono non aggravare, insieme alle sperequazioni sociali, la situazione debitoria dei paesi che hanno difficoltà ad attrarre investimenti dall'estero. È uno scenario da incubo, che la dice lunga sull'irresponsabilità delle classi dirigenti europee. O sulla loro responsabilità al cospetto di interessi e poteri diversi da quelli degli Stati democratici che dovrebbero servire. Ma c'è di peggio, come se ancora non bastasse. Pizzuti lamenta, a ragione, l'egemonia dell'agenda Monti, che «costituzionalizza» il neoliberalismo. E denuncia il silenzio della campagna elettorale sulle scelte economiche dei prossimi anni. Un silenzio che di quell'egemonia è l'effetto naturale e il più preciso criterio di misura. Un silenzio che lascia facilmente presagire che dopo il 25 febbraio non cambierà nulla, se non qualche nome proprio di chi ci governerà. Conosceremo altra povertà e altra disoccupazione. Moriranno a migliaia altre piccole e medie imprese. Vivremo in una

società sempre più iniqua e disuguale. E ascolteremo quotidianamente, come ormai da anni, sermoni inutili e ipocrite promesse. Qualcuno dei nostri lettori ricorderà che alcuni mesi fa (lo scorso luglio) il manifesto denunciò con forza il «furto d'informazione» che sui temi della crisi i media commettono ogni giorno a spese della cittadinanza. Osservavamo che la crisi che sta distruggendo la nostra società è politicamente pericolosa almeno quanto quella degli anni Venti del '900, che spinse la Germania tra le braccia di Hitler a seguito di politiche deflazionistiche analoghe a quelle dettate oggi dalla Commissione europea. E denunciavamo il fatto che tutti i giornali (tranne il manifesto) e tutte le radio-televisioni (nessuna esclusa) presentano le politiche del rigore come se non vi fossero alternative. Come se non esistesse al mondo la possibilità di praticare politiche espansive che, privilegiando occupazione e crescita, ci porterebbero fuori dalla crisi riducendo disuguaglianza e iniquità. Come se ad alimentare la crisi non fossero proprio le scelte dei governi e delle istituzioni comunitarie, che persino il Fmi e gli Stati Uniti giudicano dissennate e insostenibili. Questo denunciavamo. Argomentando che la cattura cognitiva operata dai media a danno dei cittadini imprigiona questi ultimi nella gabbia di un pensiero unico che impedisce loro di comprendere che cosa sta accadendo e quanta violenza subiscono da parte dei governi con l'alibi della crisi e nel nome del «risanamento». Abbiamo lanciato quelle accuse per l'intollerabilità della situazione, ma anche in previsione delle elezioni politiche di questa primavera. Nella consapevolezza che, se il furto di informazione fosse continuato anche nella campagna elettorale, ne sarebbero sortiti effetti dirompenti sia sul terreno economico-sociale, sia sul piano della legittimità democratica. Purtroppo non solo nulla è cambiato in meglio, ma le cose sono peggiorate. E oggi, a meno di un mese dal voto, la nostra denuncia non può che essere ripetuta, con voce ancor più alta. Almeno nelle settimane che precedono il voto, in un paese democratico la scena mediatica dovrebbe essere aperta a un confronto realmente plurale. Dovrebbe dare visibilità alle diverse letture dei problemi più seri e alle diverse idee di come affrontarli. Al contrario, avviene quanto osserva Pizzuti. Parlano di fatto solo gli zelanti esegeti dell'agenda Monti, a cominciare dal suo illustre autore. Pare esistano soltanto gli alfieri del rigore, persuasi che il pareggio di bilancio e il rientro dal debito siano obiettivi scolpiti nelle Tavole della legge. Ne viene fuori un quadro indegno di una democrazia, che il vecchio Brecht non esiterebbe a porre sotto l'insegna del fascismo democratico. Di tutto si parla fuorché dell'essenziale: delle cause reali della disperazione di tanta povera gente; di chi grazie a questa crisi sta accumulando enormi profitti; e del fatto che nessuno dei tre contendenti «compatibili» (centrosinistra, centrodestra e montiani) intende cambiare strada, colpendo patrimoni e rendite, esigendo che la Bce assuma le funzioni di una vera Banca centrale e varando politiche espansive per la piena occupazione. Di recente Reporters sans frontières - certo non imputabile di simpatie comuniste - ha pubblicato un rapporto sulla libertà d'informazione dal quale risulta che in Italia c'è meno pluralismo e libertà nella diffusione delle notizie che in Namibia, Bulgaria e Corea del Sud. Come sempre, la spiegazione è il conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi, ma questa ormai è una foglia di fico. Che i giornali e le televisioni del Cavaliere facciano il loro sporco lavoro è ovvio, ed è indecente che i suoi presunti avversari non abbiano fatto mai nulla per impedirlo. Ma quanto a parzialità e conflitti d'interesse la cosiddetta stampa indipendente e il sedicente servizio pubblico non sono da meno. E non hanno nulla da invidiare alla grancassa del padrone di Arcore.

## **MPS, perché è in palio la nazionalizzazione** - Vincenzo Comito, Enrico Grazzini

Sono ormai in molti a pensare che il Monte dei Paschi di Siena dovrà essere probabilmente nazionalizzato. Non è una questione di scelta politica ma di aritmetica finanziaria. Nel complesso lo stato italiano metterà in MPS, fra Tremonti e Monti bond, circa 3,9 miliardi, senza contare le garanzie concesse sulle obbligazioni emesse da MPS per decine di miliardi. Le risorse complessivamente impiegate dalla Fondazione MPS che controlla la banca sono ormai diventate meno di un terzo di quelle erogate dallo stato. La Fondazione MPS è già minoritaria. E non sarà facile per la banca guidata dal presidente Alessandro Profumo restituire la montagna di soldi prestata dallo stato ad un tasso che va dal 9 al 15%. Senza contare che ancora è difficile capire quale è l'ampiezza vera del buco nei conti della banca. La nazionalizzazione potrebbe diventare una necessità per non far fallire la terza banca italiana e salvaguardare (come è indispensabile) il risparmio dei suoi sei milioni di correntisti. E, senza fare inutili allarmismi, non è neppure detto che l'intervento dello stato non debba estendersi ad altre banche, dal momento che i bilanci degli istituti bancari sono, per usare un eufemismo, abbastanza opachi. Ma la nazionalizzazione è un bene o un male? Risolve i problemi o li aggrava? E quali altre possibili soluzioni possono esistere? Le risposte non sono semplici. Per gli ultra-liberisti la nazionalizzazione è sempre un male: gli economisti liberisti vorrebbero che lo stato stesse lontano dalle banche quando guadagnano, ma che mettesse i soldi quando perdono, però senza cambiare proprietà e management. Ma in generale è invece un bene che chi mette i soldi, cioè in questo caso lo stato con il denaro dei contribuenti, comandi. Del resto l'intervento dello stato nelle banche non è certamente un fenomeno nuovo in questa crisi. L'ultraliberista Gran Bretagna ha di fatto salvato e nazionalizzato le banche in crisi, come il gigante Royal Bank of Scotland, sborsando miliardi di sterline. E la Germania ha nazionalizzato Commerzbank, la seconda banca tedesca. Operazioni di salvataggio da parte dello stato sono state effettuate in tutti i paesi, in Francia e in Belgio come in Gran Bretagna, in Germania e negli Stati Uniti, dove è stata nazionalizzata AIG, la principale assicurazione del mondo. Del resto economisti premi Nobel come Joseph Stiglitz e Paul Krugman hanno invocato la nazionalizzazione delle grandi banche sistemiche in via di fallimento. L'esempio più notevole di nazionalizzazione è quello della Svezia all'inizio degli anni 90. Le banche erano in grave crisi, lo stato intervenne diventandone il proprietario, cacciando il management che aveva fallito, ristrutturando le banche e riportandole al profitto, e quindi rivendendole ai privati con lautissimi guadagni. Ma non è detto che lo stato italiano debba per forza rivendere le banche risanate ai privati come detta il credo liberista. La proprietà potrebbe anche restare pubblica. Molti però obietterebbero allora che la proprietà pubblica è per sua natura inefficiente: del resto questo è il ritornello che l'economista Stefano Boeri ripete attaccando le fondazioni come longa manus del potere politico. La verità è invece che il potere pubblico può essere migliore di quello privato: del resto i clamorosi fallimenti di tutte le principali banche private americane - e di numerose banche private europee - in questi anni hanno ampiamente dimostrato che il privato non è proprio sinonimo di efficienza. Il vero problema del Monte dei Paschi di Siena non è solo quello di essere stato condizionato pesantemente dalla politica, ma piuttosto - al di là delle eventuali responsabilità personali dei manager per

reati e frodi - di avere giocato con i derivati per coprire i suoi debiti dovuti a ambizioni di gigantismo (cioè all'acquisizione di Antonveneta), proprio come hanno fatto le maggiori banche private d'affari che hanno provocato questa drammatica crisi globale: ma questo Boeri non lo dice. Del resto le «vecchie» banche pubbliche italiane, come per esempio la Comit, non erano certamente peggiori di banche private come Intesa e Unicredit (che pure derivano dalle pubbliche Comit e Credito Italiano). E Raffaele Mattioli, il mitico banchiere della pubblica Comit, forse non era meno brillante di Corrado Passera, già dirigente della privata Intesasanpaolo. Il vero problema è di trovare gli strumenti adatti per eliminare la lottizzazione e la corruzione partitica e mantenere l'autonomia della gestione pubblica: non è facile ma non è neppure impossibile. Una delle soluzioni potrebbe essere quella di spingere per la democratizzazione degli istituti bancari, con la possibilità da parte dei lavoratori (dei lavoratori, e non dei sindacati) di eleggere dei loro rappresentanti nel board, come avviene nel sistema tedesco di governo delle imprese. Quasi sicuramente la presenza dei lavoratori nel board aumenterebbe la trasparenza del business bancario, che è centrale per il rilancio degli investimenti, e quindi per l'occupazione. Una banca pubblica sana potrebbe competere con le banche private ma soprattutto potrebbe rendere un servizio fondamentale alla società: potrebbe finalmente ricominciare a dare credito alle aziende e alle famiglie per rilanciare l'economia. Il problema attuale è che le banche private incamerano centinaia di miliardi di euro da parte della Banca europea e da parte degli stati ma non li ridistribuiscono all'economia reale, che resta soffocata. Invece una banca pubblica potrebbe facilmente fare arrivare il denaro direttamente alle aziende alle famiglie. Un sistema bancario policentrico e diversificato, basato su banche pubbliche, banche private nazionali e internazionali, banche di territorio cooperative e popolari, potrebbe più facilmente affrontare la crisi e rilanciare l'economia. Occorrerebbe poi naturalmente cambiare le regole, per esempio separare nettamente le attività di banca commerciale da quelle di banca d'affari, e mettere fuorilegge i contratti derivati speculativi, come quelli che hanno rovinato MPS, che sono il 95% del totale. Cina e India, per fare solo due esempi, non ammettono contratti derivati, e sono rimasti fuori dalla crisi finanziaria che è partita dall'America ma che è diventata più grave in Europa sia per la folle politica d'austerità sia perché le banche europee hanno acquistato più derivati di quelle americane. Ma non è necessario aspettare l'Europa per mettere fuorilegge i derivati speculativi. Si può fare anche in Italia, ma il governo Monti certamente non lo farà, e non è neppure detto che lo farà il governo Bersani. Però sono queste le chiavi per uscire dalla crisi.

## **Autoscontro a sinistra** – Daniela Preziosi

I numeri dei sondaggi ballano e a sinistra salgono i decibel, con buona pace delle buone intenzioni di fair play fra ex compagni di partito, anzi dei diversi partiti di derivazione Bolognina '89. Negli scorsi giorni fra Sel e rossi-arancioni c'è stata già qualche collisione sul «voto utile» chiesto da Vendola a danno degli «ingroiani», tanto che il leader di Sel ha aggiustato il tiro evitando un argomento urticante a sinistra, e nel passato tante volte usato contro quel Prc da cui lui stesso è uscito nel 2009. Ma il tasso di scontro ieri ha subito un'impennata. Lo si è capito dal mattino, quando Ingroia è finito al centro della polemica per aver paragonato le critiche che riceve con quelle toccate a un simbolo della lotta alla mafia, Giovanni Falcone, attaccato dai colleghi, amici e nemici, quando nel '91 accettò di dirigere gli Affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia allora retto dal socialista Martelli. Su Repubblica.tv Vendola attacca: «La lacerazione della storia dell'antimafia non è una buona notizia. Comunque non alimento polemiche nei confronti di Rivoluzione civile, pur essendo stato oggetto di un'aggressione con l'accusa di essere un complice di Monti. Io ho cercato di fare il pontiere, di tenere aperto il dialogo tra il centrosinistra e la lista Ingroia ma non dev'essere servito granché. Tra noi non c'è il problema Monti, c'è il ripetuto attacco al Quirinale che reputo politicamente sbagliato». Ma il veleno sta nella coda dell'affermazione. E la coda è: «Il 26 febbraio Rivoluzione civile non ci sarà più e torneranno Idv, Pdc, Prc e Verdi». Un colpo basso, che rende pubblico su un dubbio che in effetti chi oggi lavora con Ingroia ha davvero: ovvero che i partiti della «cabina di regia» della Lista (Idv, Prc, Pdc e Verdi), dopo i «passi indietro» imposti dal pm come condizione per correre da premier, una volta ottenuto il rientro in parlamento si comportino, per così dire, in maniera autonoma. Ma Ingroia la prende malissimo e rende pan per focaccia: «La mia non è una coalizione ma una lista che diventerà un gruppo parlamentare unitario. Quella di Vendola invece è una coalizione che non ci sarà più quando Bersani farà il governo con Monti. Siccome questo si sa già mi domando, sarò retorico, che ci sta a fare Vendola in questa coalizione apparente». A sua volta anche Ingroia dice a voce alta un boato - forse un auspicio - che circola negli ambienti della sinistra radicale. Ovvero che all'indomani del voto Bersani si troverà di fronte all'aut aut che Monti già gli lancia ogni giorno per costruire un'alleanza «fra riformisti»: scegliere fra Lista civica e Sel. Tant'è che venerdì scorso Bersani l'ha dovuto dire chiaro e tondo in una conferenza stampa: chi pensa «che io molli Vendola se lo levi dalla testa». Sel del resto ha fatto voto di unità e ha firmato la «carta d'intenti» che prevede le decisioni dei gruppi parlamentari a maggioranza. E nel suo gruppo dirigente ogni ipotesi di divisione dopo il voto viene respinta senza subordinate. Ma il punto resta. Ieri Bersani ha invitato i centristi a «una seria riflessione sulla Lombardia», che rischia di essere consegnata alle destre. Per risposta Monti ha avvertito che se Vendola «avesse un grande impatto nel governo, prima che i mercati si accorgano che è un solido cultore della tenuta dei conti, qualche problemino ci sarebbe». «Il rischio è la palude e l'ingovernabilità», replica Vendola, «e io non nuoto nella palude». Intanto con Ingroia i colpi bassi continuano via twitter, da dove si propagano nei social network fra militanti e simpatizzanti. Una scazzottata di massa che assomiglia a una rissa da saloon versione on line. L'ex pm lo accusa di stare con Monti? «Se Ingroia fosse entrato nel centrosinistra, il problema di Monti e di Berlusconi ora non esisterebbero», scrive Vendola. Ingroia respinge al mittente: «Caro Nichi, tu volevi l'accordo. Chiedi a Bersani perché non l'ha voluto». I suoi ricordano che è stato reso pubblico il messaggio che il 22 dicembre l'ex pm ha mandato a Bersani «L'ho cercata al telefono ma non mi ha risposto. Avrei bisogno di parlarle se avesse l'opportunità di farlo». All'sms non è arrivata risposta. Erano arrivate invece le telefonate di Violante e Franceschini che proponevano una desistenza unilaterale nelle regioni in cui al senato il centrosinistra arranca. Oggi nei sondaggi il Pd flette, e flette Sel, stretta nello scontro. Ma anche i «rivoluzionari civili» non la pensano tutti uguale. Ieri Paolo Ferrero, Prc, ha aperto cautamente a Debora Serracchiani, candidata Pd alla presidenza del Friuli. Alla quale Di Pietro ha già detto sì. «Il confronto non è ancora avvenuto e si deciderà sulla base dei programmi. Anche se è evidente

che un'alleanza del centrosinistra con l'Udc sarebbe un problema, riverberandosi sui contenuti», dice Ferrero. Lo stesso problema che si porrebbe alle camere, se i voti rosso-arancioni fossero determinanti per la nascita del governo Bersani. Ma lo scontro ormai ha toni che difficilmente potranno rientrare a stretto giro. Leoluca Orlando, oggi braccio destro di Ingroia ma negli anni 90 fra quelli che criticavano Falcone, versa benzina sul fuoco: «È Vendola che rischia di scomparire e ben prima del 24 febbraio. Gli italiani hanno compreso che il leader di Sel ha dimenticato la sua storia ed oggi è un alleato di Monti. Il prossimo governo Bersani-Vendola-Monti si appresta a eliminare le speranze degli italiani e, soprattutto, dei tanti giovani disoccupati».

## **Se la campagna elettorale arruola i santi laici** - Andrea Fabozzi

Nella notte berlusconiana tutte le toghe sono rosse, ma alla luce del sole lo scontro più duro scoppia proprio all'interno della corrente di sinistra della magistratura. Hanno le loro radici in Magistratura democratica sia Ilda Boccassini che Antonio Ingroia, anche se la prima se ne è allontanata dopo l'omicidio di Falcone - che da Md era stato criticato per la scelta di collaborare con il ministro Martelli - e il secondo ne ha preso le distanze recentemente, nel fuoco della polemica con il Quirinale, sentendosi attaccato proprio dalla sua corrente. A guardarla con un po' di ottimismo, una polemica così fa giustizia dei luoghi comuni della destra sulla magistratura falange armata: la verità è che le tensioni sono più forti proprio nell'area che tradizionalmente rivendica un ruolo politico per il magistrato. La linea di frattura è ormai consolidata, sostanzialisti versus garantisti, ma nell'odierna baruffa sembrano prevalere risentimenti antichi, maldicenze non pronunciabili. Non le pronuncia Ingroia, che dopo aver riflettuto una notte sulla nota di Boccassini - «Come ha potuto paragonare la sua piccola figura di magistrato a quella di Falcone? Tra loro esiste una distanza misurabile in milioni di anni luce» - se n'è uscito con una ancora più pesante, in cui attacca l'intervento della collega - «indecente» - e conclude alludendo: «Mi basta sapere cosa pensava di me Borsellino e cosa pensava di lei. Ogni parola di più sarebbe di troppo». Brutta storia, anche perché il riferimento continuo ai santi laici della Repubblica finisce per arruolarli d'ufficio alla campagna elettorale, senza limiti: Maria Falcone contro Ingroia, Ingroia contro Maria Falcone, Salvatore Borsellino contro Ingroia, il collaboratore di Falcone contro Boccassini; e si potrebbe continuare fino al tradizionale Di Pietro che risolve tutto annusando un complotto: «E' un equivoco, qualcuno ha fatto credere alla Boccassini che Ingroia si è paragonato a Falcone». Nessun paragone, è la linea di Ingroia, «ho solo detto che quando iniziò a collaborare con la politica anche a Falcone le critiche più pesanti arrivarono dalla magistratura». Sia o non sia questo un paragone, costruire un'identità politica puntando sul riferimento alla memoria dell'antimafia espone inevitabilmente al confronto con la memoria di altri testimoni. E non solo le storie, anche i ricordi sono diversi; prova ne sia che Pietro Grasso è candidato altrove. Magistrati e politica, e magistrati in politica, è uno dei temi al centro del congresso di Magistratura democratica, che oggi comincia a Roma. Il presidente, Luigi Marini, qualche mese fa si era esposto nel criticare Ingroia, sia pure senza citarlo, per un eccessivo interventismo pubblico sui temi collegati all'inchiesta sulla trattativa. «Avevamo visto bene, i rischi di un corto circuito tra giustizia e politica c'erano tutti» dice oggi che la situazione si è evoluta al punto che Ingroia è leader di una lista. Questo non significa che Md, in nome del garantismo, abbia abbracciato posizioni «berlusconiane», come replicò allora Ingroia. Nei documenti preparatori del congresso e nella relazione del segretario Piergiorgio Morosini resiste un'orgogliosa rivendicazione del ruolo politico del magistrato. «Dirlo 50 anni fa era scandaloso - aggiunge Marini - oggi lo riconoscono tutti». Eppure non è indifferente che in piena critica alla «supplenza» della magistratura, Md esalti nero su bianco «il pieno coinvolgimento del magistrato nell'agire sociale». Ma, sostiene Marini, «accanto alla sacrosanta indipendenza, c'è la responsabilità del magistrato che ha il dovere di non favorire nell'opinione pubblica la confusione tra il suo lavoro e le sue personali convinzioni». Perché sia favorita una «effettiva separazione» tra i due momenti, Md riproporrà le soluzioni che circolano da anni, ma ferme ai codici deontologici. Tra queste il divieto per il magistrato di presentarsi alle elezioni nel territorio dove ha esercitato. Ingroia lo fa, e Marini glielo concede: «La sua è una candidatura nazionale e non credo che opererà per la circoscrizione di Palermo».

## **La piazza fa paura al governo islamista** - Giuseppe Acconcia

La stigmatizzazione dei movimenti giovanili egiziani continua. La giunta militare aveva iniziato a discreditarne chiunque fosse rimasto ad occupare piazza Tahrir all'indomani delle dimissioni di Mubarak, l'11 febbraio scorso. Non solo, la tv di Stato aveva contribuito a diffondere il terrore di criminali nei quartieri popolari per bloccare le manifestazioni di protesta. Polizia e gruppi paramilitari erano andati ben oltre, in occasione delle proteste di via Mohammed Mahmoud del novembre 2011. In quel caso avevano sgomberato con violenza le tende dei manifestanti, accampatisi nei pressi del Parlamento. Ma era solo l'inizio: il momento in cui i Fratelli musulmani avevano deciso di lasciare i manifestanti al loro destino. In questi giorni, in un contesto politico e economico deteriorato, mentre gruppi salafiti armati hanno attaccato partiti politici e luoghi pubblici, è sembrato necessario creare un nuovo nemico: i black bloc. Un movimento costruito ad orologeria dai media e dalla propaganda islamista per contribuire al discredito di chiunque continui a manifestare e per giustificare nuovi arresti e misure repressive. Quattro presunti affiliati al gruppo sono stati arrestati ieri. L'ordine è arrivato dal procuratore generale Talaat Ibrahim con l'accusa di «terrorismo». Gli arrestati si dirigevano verso il Tribunale del Cairo con il volto coperto. Intorno all'edificio sono stati schierati gli uomini della Sicurezza centrale per timore di vendette in seguito agli arresti. Mentre sono continuate per tutta la giornata le manifestazioni di protesta.

La Fratellanza teme che la piazza ribalti il risultato elettorale. E così su social network e negli incontri pubblici si sprecono le parole di biasimo verso un movimento misterioso. Anche i salafiti si scatenano: «I black bloc devono essere liquidati completamente. Questi gruppi devono essere trattati con forza e violenza», ha dichiarato Mohammad Abu Samra, guida del movimento estremista, jihad islamica. Le gam'at al-islamiya hanno minacciato di voler mettere in piedi ronde per fermare gli uomini dal volto coperto. A Port Said gli ultras della squadra al-Masry hanno fatto irruzione nel palazzo del governatorato, obbligando i presenti a uscire e inneggiando alla caduta dei Fratelli musulmani. A Suez e Ismailia il coprifuoco è stato ridotto da nove a tre ore. Mentre al Cairo, due persone sono rimaste uccise durante gli scontri tra manifestanti e polizia. I due uomini sono stati colpiti all'alba da proiettili mentre si trovavano sul ponte Qasr al-

Nil. I principali ponti della città erano stati occupati dopo le manifestazioni per il secondo anniversario delle proteste del 2011. Ieri sono ripresi gli scontri in piazza Simon Bolivar nei pressi del Nilo. Martedì il vicino hotel Semiramis era stato preso d'assalto dai manifestanti, 22 persone sono state arrestate per questa azione. Le opposizioni hanno aperto al dialogo con il governo. Il liberale Mohamed El-Baradei ha lanciato un appello su twitter chiedendo «un incontro» con il presidente, i ministri di Difesa e Interni, il partito islamista Libertà e Giustizia, il movimento salafita e le altre opposizioni «per adottare misure urgenti per fermare la violenza e iniziare un dialogo serio». Dal canto suo, il presidente Morsi ha cercato di calmare le acque. Nella giornata di ieri, il presidente islamista è poi volato a Berlino per negoziare nuovi aiuti finanziari con la Germania dopo la cancellazione temporanea del prestito del Fondo monetario internazionale. «L'Egitto sarà uno stato di diritto, né militare né teocratico», ha assicurato Morsi. I poteri straordinari conferiti all'esercito sono «limitati e temporanei». Mentre la cancelliera Angela Merkel gli ha ricordato l'importanza del rispetto dei diritti umani.

## **Israele fa il suo test di guerra** – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Il governo israeliano tace e l'agenzia di stampa libanese e l'Unifil smentiscono. Eppure ieri con il passare delle ore si è fatta sempre più consistente l'indiscrezione riferita da fonti diplomatiche occidentali e "regionali" alla Reuters di un attacco compiuto nella notte tra martedì e mercoledì dall'aviazione israeliana sul confine tra Libano e Siria. Obiettivo, secondo queste fonti, un convoglio di armi diretto al movimento sciita Hezbollah. La notizia ha subito fatto salire la tensione in un'area già segnata dalle conseguenze della guerra civile siriana. L'attacco, se confermato, potrebbe essere stato un test delle reazioni di Hezbollah, Siria e Iran a un blitz militare israeliano. E rappresentare la scintilla di un conflitto più ampio. È passata solo una settimana dalle elezioni israeliane ma del quadro politico interno e dell'inizio, ieri, delle consultazioni da parte del capo dello Stato Shimon Peres si parla ben poco. L'attenzione è tornata sugli sviluppi della crisi siriana e sul programma nucleare iraniano. Si respira di nuovo un'atmosfera di guerra imminente e non pochi israeliani fanno la fila davanti alle basi della protezione civile per ritirare le maschere antigas. Ieri sera non erano noti tutti i particolari dell'accaduto. Di sicuro si sa che almeno 12 caccia con la Stella di David sono entrati nello spazio aereo libanese in tre ondate successive. La prima martedì pomeriggio tra le 16 e le 17, la seconda durante la notte intorno alle 2, la terza poco prima delle 8 di ieri. L'attacco sarebbe avvenuto durante la seconda ondata all'interno del territorio siriano. Questo spiegherebbe le smentite libanesi e dell'Unifil dell'attacco aereo. La stampa israeliana ha provato a ricostruire la rotta seguita dai caccia. Maariv ritiene probabile che gli aerei abbiano sorvolato l'alta Galilea, il Golan e quindi abbiano puntato verso nord per colpire una località a metà strada fra Damasco e Beirut. Canale 10 ritiene che l'attacco sia avvenuto fra Zabadani (Siria) e Nabi Shit (Libano). Secondo Haaretz invece gli aerei israeliani avrebbero sorvolato il Mediterraneo fino a Beirut per poi puntare verso il confine con la Siria. Martedì in ogni caso il clima era stato appesantito dalle dichiarazioni del capo dell'aviazione israeliana, generale Amir Eshel, che aveva lanciato l'allarme sull'arsenale siriano mentre il regime di Assad «precipita nel caos». Il sito Al-Monitor poi ha riportato che il generale Aviv Kochavi, capo dell'intelligence militare israeliana, ha avuto proprio martedì un incontro riservato a Washington con i rappresentanti della sicurezza nazionale Usa. Dall'altra parte delle linee di demarcazione nessuno ha commentato le indiscrezioni riferite dalla Reuters. A Damasco e nel resto della Siria si vivono fasi drammatiche e delicate e non è facile comprendere la situazione reale sul terreno. Bashar Assad qualche giorno fa, in un'intervista, ha ribadito che l'esercito mantiene l'iniziativa e che i ribelli arretrano. L'opposizione siriana, da parte sua, fa un quadro della situazione ben diverso e si prepara a «incassare» aiuti molto generosi. I lavori della conferenza dei donatori per la Siria sono cominciati ieri in Kuwait con la promessa di un primo contributo di 600 milioni di dollari «alla Siria». Il Kuwait e gli Emirati Arabi uniti hanno rispettivamente promesso 300 milioni di dollari. L'obiettivo della Conferenza è di raccogliere almeno un miliardo e mezzo, ufficialmente per i profughi di guerra, di fatto a sostegno della ribellione anti-Assad. Da parte sua l'Ue sta valutando una possibile revisione dell'embargo sulle armi destinate alla Siria per andare in soccorso dell'opposizione. Se ne discuterà oggi a Bruxelles al Consiglio dei ministri degli esteri ma una decisione non arriverà prima di metà febbraio. Intanto governo e ribelli siriani si scambiano dure accuse dopo che decine, forse un centinaio di giovani vittime di esecuzioni sommarie sono stati trovati nel sobborgo di Bustan al Qasr di Aleppo, lungo il fiume Quweiq. Molti cadaveri avevano le mani legate dietro la schiena. Secondo l'opposizione sarebbero stati uccisi dai lealisti. Il governo smentisce e accusa i jihadisti del Fronte al Nusra. Il massacro ha spinto l'inviato speciale Lakhdar Brahimi ad avvertire il Consiglio di Sicurezza che l'Onu non può restare diviso «aspettando che arrivino giorni migliori».

**La Stampa – 31.1.13**

## **Siena, i pm interrogano Gotti Tedeschi. “Insider trading sulle notizie infondate”**

Guido Ruotolo

Il caso Montepaschi si allarga. I pm di Siena hanno chiamato in procura il banchiere Ettore Gotti Tedeschi per interrogarlo. L'ex presidente dello Ior viene sentito per il suo ruolo di rappresentante in Italia della Banca Santander, e dovrà presumibilmente spiegare ai pm la vendita a Mps di Antonveneta. Intanto la Procura di Siena ha emesso un secco comunicato ufficiale, in cui annuncia che la Procura di Siena «sta valutando l'apertura di un procedimento penale per insider trading ed agiotaggio». Lo scrive di suo pugno il procuratore di Siena, Tito Salerno, in una nota ufficiale della Procura. «Considerata l'infondatezza delle notizie circa le iniziative che questa Procura della Repubblica sarebbe in procinto di adottare con riferimento alle indagini relative alla banca Monte dei Paschi di Siena», si legge nella nota, il procuratore «rende noto che sta valutando l'apertura di un procedimento penale per insider trading ed agiotaggio, trattandosi di società quotata presso un mercato regolamentato nazionale». Sul fronte romano, il Tar del Lazio lavora invece sui Monti-bond. I magistrati del Tar hanno convocato sabato 2 febbraio il D.g., Fabrizio Saccomanni, e il Responsabile della Vigilanza di Bankitalia, Luigi Signorini (o di un loro delegato) per acquisire «documentati chiarimenti» in ordine al via libera di via Nazionale ai Monti-Bond per Mps. Il Tribunale ha così accolto una richiesta presentata dal Codacons. L'inchiesta intanto ha compiuto un altro passo avanti. C'è anche il reato di associazione a delinquere - dopo

la truffa, l'aggiotaggio, l'ostacolo agli organi di vigilanza e la turbativa - nell'inchiesta della procura. Viene contestato all'ex presidente di Mps Giuseppe Mussari, all'ex direttore generale Antonio Vigni, a Gianluca Baldassarri, ex responsabile dell'area finanza, e al suo vice Alessandro Toccafondi. Ma nell'associazione sarebbero coinvolti anche altri funzionari e dirigenti dell'Area Finanza. Una vera e propria «metastasi» della banca senese, che il nuovo gruppo dirigente ha cercato di sanare rinnovando il suo management - 150 nuove nomine -, e che è al centro della inchiesta dei pm Aldo Natalini, Antonino Mastasi e Giuseppe Grosso. Associazione a delinquere, dunque. Con le indagini che vanno avanti, si delinea sempre di più lo scenario di un gruppo di dirigenti e funzionari che ha portato avanti operazioni spericolate, illegali, violando le leggi. E sicuramente nel caso di Gianluca Baldassarri e dell'ex responsabile di Mps Londra Matteo Pontone, anche protagonisti di tangenti. Un testimone ha verbalizzato che i due erano conosciuti «come la banda del 5%, perché su ogni operazione prendevano tale percentuale...». Questo clan dei colletti bianchi, secondo le ipotesi investigative, pianificava manovre spericolate, rastrellando le risorse della Banca e una volta che queste manovre si trasformavano in boomerang, le tenevano nascoste agli organi di governo e di controllo della Banca, e alla vigilanza. E cercavano di coprire le voragini che si creavano con tentativi, a loro volta falliti, di acquisizioni di titoli tossici. Il clima in procura è nervoso. L'altro giorno il procuratore capo Tito Salerno era sbottato con una affermazione improvvida, carburante per incendiare ancora di più la Santabarbara: «E' un'inchiesta esplosiva e incandescente». Era del tutto prevedibile che la reazione della Borsa non si sarebbe fatta attendere e ieri mattina, infatti, il titolo Mps ha perso il 9,4%. E questo nonostante le rassicurazioni del governo, del ministro dell'Economia Vittorio Grilli, intervenuto in Parlamento, e dello stesso presidente di Mps, Alessandro Profumo, che avevano confermato il prestito dello Stato di tre miliardi e novecento milioni di euro, dando così una prospettiva di tenuta all'istituto senese. Intanto il mercato azionario è in calo dopo un'apertura favorevole. Piazza Affari, con un -0,70% del Ftse Mib, fa peggio delle altre borse scontando la debolezza dei titoli bancari, disturbati da un nuovo aumento dello spread. i. Mediobanca cede il 2,4%, Unicredit l'1,4%, le popolari oltre l'1%, Intesa l'1,8%. Mps sul -0,4% dopo un inizio in recupero. Qualche rialzo nell'energia con Saipem a +1,7%, Eni +0,6%, Snam +0,6%. Debole Fiat (-3,5%) dopo i dati 2012 e la mancata distribuzione del dividendo. Pirelli controtendenza sul +0,5%.

## Rajoy nei guai per presunte tangenti

Il quotidiano spagnolo El Pais pubblica oggi un articolo in prima pagina sulla presunta contabilità in nero tenuta da due tesorieri del Partito Popolare (Pp) dal 1990 al 2009, da cui emergono presunti pagamenti periodici ai vertici del Pp, incluso l'attuale premier Mariano Rajoy, il quale avrebbe ricevuto 25mila euro all'anno. Da parte sua, in un comunicato diffuso oggi, il Pp ha negato l'esistenza di «una contabilità occulta». «Le carte segrete di Barcenas», titola a tutta prima pagina El Pais, che pubblica la presunta contabilità segreta tenuta da due tesorieri del Partito Popolare, Alvaro Lapuerta e Luis Barcenas. I documenti sono relativi a presunti pagamenti periodici, trimestrali o semestrali, ai vertici del Pp, incluso l'attuale premier Mariano Rajoy, il quale avrebbe ricevuto 25mila euro annui da Barcenas, imputato di corruzione nell'inchiesta «Gurtel». Nel comunicato diffuso oggi, il Pp ha insistito sul fatto che le retribuzioni a dirigenti e personale del partito «sono state realizzate sempre in maniera conforme alla legalità e in osservanza delle obbligazioni tributarie corrispondenti». Secondo la documentazione pubblicata da El Pais, per 11 anni e almeno fino al 2008 l'attuale premier Mariano Rajoy avrebbe ricevuto 25.000 euro all'anno, mentre l'attuale segretaria generale del Pp - Maria Dolores de Cospedal - avrebbe intascato 7.500 euro a trimestre. Il nome dell'ex premier José Maria Aznar non appare nella contabilità di Barcenas, anche se dal 1997 si evince un meccanismo periodico automatico di pagamenti ai segretari generali e vicesegretari del Pp. Un portavoce di Rajoy ha assicurato che il leader del Pp, che presiede il partito dal 2004, non ha avuto nessuna condotta irregolare. Ma ha evitato di commentare l'informazione pubblicata dal giornale fino a quando non saranno resi noti i risultati dell'audit esterno sui conti del partito, commissionati la scorsa settimana.

## Kerry nuovo Segretario di Stato. Dalla villa di Como alle Ferrari, ecco l'amico bipartisan dell'Italia – Maurizio Molinari

NEW YORK - Con John F. Kerry si insedia a Foggy Bottom un Segretario di Stato con rapporti insolitamente stretti con l'Italia per la sovrapposizione di impegno politico, legami famigliari e passioni personali. Quando nell'aprile 2011 la Nato lancia l'attacco alla Libia e l'Italia esita a sganciarsi dal colonnello, il presidente Obama manda Kerry a Roma con il compito di convincere Berlusconi a cambiare registro. Se Kerry riesce è perché nella Città Eterna si muove con agilità. L'ambasciatore in Via Veneto è David Thorne, con cui era amico all'ateneo di Yale prima ancora di sposare la sorella Julia. Ha contribuito a farlo designare da Obama nel 2009 e ora ha intenzione di riportarlo a Washington nelle vesti di uno dei più stretti consiglieri strategici. Il legame con Thorne spiega perché Kerry conosce di persona tutti i maggiori leader italiani ma è solo uno dei tasselli del mosaico dei rapporti con il Bel Paese: le figlie Vanessa e Alexandra vi vengono spesso, la seconda moglie Teresa Heinz parla la lingua di Dante, la villa sul lago di Como acquistata da George Clooney in precedenza apparteneva a loro e il fatto di provenire da una famiglia cattolica aggiunge anche l'elemento della fede. Nulla da sorprendersi se a metà aprile 2011, durante una sosta degli incontri romani, Kerry accompagna la moglie al Pantheon, concedendosi un gelato da Giolitti, una delle tappe più ambite. A Maranello invece va per salire su una Ferrari guidata da Dario Benuzzi prima di fermarsi a colloquio con Luca di Montezemolo. Essere riuscito a sganciare Berlusconi da Gheddafi rafforza agli occhi di Obama la fiducia in Kerry sull'Italia. D'altra parte i legami fra i due Paesi passano per il suo ufficio di capo della commissione Esteri del Senato. Quando nel luglio del 2010 Pierluigi Bersani arriva a Washington è qui che si discute di truppe in Afghanistan, così come quando nel febbraio precedente ad arrivare è il presidente della Camera Gianfranco Fini è ancora Kerry a facilitare l'incontro con il vicepresidente Joe Biden. Anche la delicata mediazione sulla foto Napolitano-Obama del maggio 2010, vissuta con un certo malessere da Berlusconi allora premier, lo vede protagonista. Il legame con il centrosinistra risale a quando, nel luglio 2004, Piero Fassino e Francesco Rutelli partecipano a Boston alla Convention democratica che assegna a Kerry

la nomination, passa attraverso gli incontri con Massimo D'Alema e arriva fino alla Convention di Charlotte quando, nella cornice del "National Democratic Institute", incontra la delegazione guidata da Lapo Pistelli e Luca Bader. Durante l'ultimo governo Berlusconi, Kerry fa più volte tappa a Roma - anche in maniera informale - andando in Medio Oriente. Quando il nuovo premier Mario Monti arriva a Washington per vedere Obama, nel febbraio 2012, il desiderio di Kerry di incontrarlo è tale che partecipa al gala nella residenza di Villa Firenze a dispetto di vistosi acciacchi fisici che lo affliggono, frutto di una partita di hockey. D'altra parte, nel febbraio 2010, aveva incontrato Fini, accompagnato da Alessandro Ruben, a dispetto di un incidente al piede, sfoggiando con orgoglio il bastone con il pomo d'argento avuto da Ted Kennedy. E per i festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità è ancora Kerry che sbarca a Roma, a fianco di Biden. Sono tali e tanti precedenti che spiegano perché il ministro degli Esteri Giulio Terzi saluta la nomina di Kerry con un tweet: «È un vero amico dell'Italia». Quando il 15 febbraio Napolitano entrerà nello Studio Ovale, Kerry sarà a fianco di Obama, tentando di scrutare nell'orizzonte bilaterale. Pochi dubbi possono esserci comunque sul fatto che chiunque sarà l'inquilino di Palazzo Chigi avrà in Kerry un interlocutore ferrato sui fatti di casa nostra.

**Repubblica – 31.1.13**

## **M5S, campagna finanziata con le donazioni. Ma poca trasparenza sulle voci di spesa** – Annalisa Cuzzocrea

Non si sa molto di come il Movimento 5 Stelle stia finanziando la sua campagna elettorale. Martedì, da una piazza di Catanzaro, Beppe Grillo è tornato a ripetere: "Nessuno ci venga a dire che senza soldi la politica non si può fare. Noi siamo la dimostrazione del contrario. Non abbiamo preso un euro, eppure siamo la prima forza politica del Paese". Iperboli a parte (difficile sia la prima forza politica, anche se i sondaggi dicono che può ambire almeno al terzo posto) la dichiarazione è interessante: non spende un euro, il Movimento di Beppe Grillo. Ma il suo leader sta girando il Paese con un camper toccando due o addirittura tre piazze al giorno. Come? Con quali soldi? Matteo Renzi fece una raccolta fondi ad hoc per la benzina (oltre alla famosa cena con i finanzieri intenzionati a sostenere la sua corsa, sicuramente servita per allestire palchi e affittare palazzetti). Anche i grillini raccolgono soldi, tutte le indicazioni sono sul sito di Beppe Grillo. Puntano a guadagnare un milione di euro per sostenere le spese del tour e degli avvocati. Finora ne hanno raccolti circa 400.000 grazie a quasi 9000 donatori. Alla voce spese sostenute, però, il conto è fermo a zero. A guardare il blog, quindi (l'unica fonte di informazione ufficiale a 5 stelle), finora Grillo ha viaggiato gratis. O a sue spese, come racconta qualcuno. I più vicini dicono che probabilmente il comico sta anticipando soldi di tasca sua, che la Casaleggio associati (quella del guru che ha depositato il simbolo insieme a lui) non ha grandi entrate e di certo non le spende per il Movimento. Che la pubblicità su Internet è minima, è quella fornita da Google, notoriamente frutta pochissimo. E che forse, quando Beppe diceva che dopo la campagna elettorale tornerà a fare qualcosa nei teatri, pensava proprio a questo: a pagare le spese di un'impresa che di certo non può essere a costo zero. Abbiamo provato a chiedere alla Casaleggio Associati. Abbiamo contattato una persona dello staff che insieme a Filippo Pittarello (la mente dei post su Internet) e Davide Casaleggio (il figlio di Gianroberto) fa parte della cerchia ristretta del comico. Sono quelli che hanno le password per gestire il blog. I registi del movimento a livello nazionale. Non ci hanno risposto a domande semplici come "Quanto costa il viaggio di Beppe? Chi lo paga? Sta anticipando qualcosa di tasca propria? Lo fa la Casaleggio Associati? Quando saranno pubblicate tutte le spese, come annuncia il sito? Quanto pensate di spendere? Per la vostra esperienza, il fund raising è sufficiente?". Silenzio. Il che non è esattamente in linea con un movimento che fa della trasparenza la sua parola d'ordine. E che solo due settimane fa, con un post, chiedeva a Mario Monti e agli altri candidati come stavano finanziando la loro campagna. Quali banche anticipano loro i soldi. A quali condizioni. Ma si sa, Casaleggio e Grillo hanno fondato i 5 stelle nel giorno in cui si celebra San Francesco di Assisi. Fanno del pauperismo la loro cifra, continuano a dire che la strada è la rete, che quella non costa, che il resto non serve. Dal basso, gli attivisti raccontano che si stanno autotassando per portare avanti la campagna. Spiega Davide Barillari, candidato alla presidenza della Regione Lazio: "Chi non ha un lavoro dà 10 euro, chi ce l'ha arriva a 200, da noi funziona così e penso sia lo stesso nelle altre regioni. Certo, abbiamo dovuto rinunciare ai manifesti. Ci affidiamo a Internet e al passaparola". In Val d'Aosta, ad esempio, hanno pensato a una lotteria. "Non accettiamo finanziamenti pubblici o altre prebende - si leggeva qualche giorno fa sul sito locale - ma utilizziamo le donazioni fatte durante le serate e ai banchetti". Così, gli attivisti hanno messo in palio un iPad, un volo di un'ora per tre persone sulla regione, un robot da cucina e due lettori multimediali. Prezzi del biglietto: 5 euro. Tornando al livello nazionale, il Movimento ha rinunciato ai rimborsi elettorali cui avrebbe avuto diritto per l'ottimo risultato ottenuto in Sicilia. I suoi consiglieri hanno devoluto il 75 per cento dello stipendio a un fondo per il microcredito. Quando parla di abolire il finanziamento pubblico, non c'è ragione di dubitarne, Grillo fa sul serio. Le opacità però restano, e sono l'argomento preferito dei dissidenti o di chi - pur essendo in lista per le elezioni - critica da tempo la scarsa democrazia interna. Il fatto che nessuno conosca il nome dei donatori. Che non si sappia dove e sul conto di chi vadano quei soldi. Che non si conosca chi può accedervi. Insomma, che a sapere quel che in una forza politica c'è da sapere siano in pochi. E sempre gli stessi.

## **Napoli, una città in agonia** – Roberto Saviano

Era inevitabile che accadesse ed è accaduto. Napoli è in una situazione di stallo. Napoli è sull'orlo del fallimento. Le risorse iniziano a mancare. La mancanza di gasolio ferma i bus. Da sempre l'Anm è nota per disservizi, ritardi, che rendono epica la vita dei viaggiatori sui bus napoletani. Ma così grave la situazione non era mai stata. Questa volta la rete si è fermata. E a fermarla non sono i motivi che vengono in mente a molti utenti e a molti che commentano sui social network: "Nessuno paga il biglietto"; "Gli autisti stanno con il motore acceso per ore allo stazionamento". Nulla di tutto questo. Il Comune non paga il gasolio. Non ha soldi. Le precedenti amministrazioni hanno lasciato la città in una situazione drammatica. Ma ciò non è sufficiente per spiegare cosa sta accadendo. Nei mesi precedenti, molti

collaboratori del sindaco De Magistris avevano lanciato l'allarme sullo stato di salute delle finanze partenopee. Lo aveva fatto Riccardo Realfonzo, l'uomo chiamato a gestire quelle finanze, cacciato dal precedente sindaco, Rosa Russo Jervolino, poiché avrebbe voluto tagliare i tanti privilegi che appesantivano il bilancio comunale. Da Realfonzo, dal suo ruolo di rottura e discontinuità, Luigi De Magistris aveva deciso di partire. E, per questo, tanti napoletani avevano deciso di votarlo e di appoggiare quel progetto di "scassare tutto", slogan che sembrava promettere una rottura con la situazione esistente, fatta di spese incontrollate e incontrollabili. La linea seguita sin da subito da Realfonzo era quella di un rigore reale, fatto di razionalizzazione delle poche risorse disponibili. L'assessore è durato poco: De Magistris lo ha cacciato per le stesse ragioni per le quali ne aveva fatto un vessillo. Che Napoli sia in una difficoltà finanziaria immensa è cosa nota. Il progressivo taglio alle risorse a disposizione degli enti locali ha il suo punto di caduta più doloroso sulla possibilità di assicurare i servizi essenziali e l'elenco dei disagi fa impressione, a Napoli come nel resto del Paese. Reggio Calabria è ormai invasa dai rifiuti, a Roma ci sono scuole senza riscaldamenti, a Cosenza è grave la carenza di medici, Torino assiste al collasso delle scuole materne, senza insegnanti. Ovviamente le amministrazioni locali, soprattutto in campagna elettorale, cercano di dissimulare i disagi. Ed è per questo semplice motivo che dalla campagna elettorale scompaiono i temi più direttamente connessi all'amministrazione dei territori. È infatti chiaro che, se da un lato tra poco saremo chiamati a votare per le elezioni politiche, i problemi reali che con forza emergono dai territori non possono che essere risolti in una chiave nazionale. Dipingere i massimi sistemi in campagna elettorale è suggestivo ma, in fin dei conti, rende ogni programma di partito o movimento assai simile all'altro su di un piano essenziale. Questa campagna elettorale si sta misurando sul piano degli slogan, sulle personalità, sullo storytelling che i politici si costruiscono. E così può accadere che, mentre si parla di mutamento radicale della realtà, di affermazione della giustizia sociale, e dell'avvento dell'utopia, gli autobus rimangano fermi in deposito. Ancora una volta la bellissima e sofferente Napoli si trova ad essere avanguardia di ciò che presto rischia di accadere in altre città italiane. Non apocalittici disastri ma lo spegnersi lento - giorno per giorno - di una serie di diritti, certezze, garanzie, possibilità di vita. E Napoli è anche il simbolo di un Paese che oramai sembra accontentarsi del culto della "bella giornata", così ben descritto oramai più di cinquanta anni fa da Raffaele La Capria; intellettuale criticato quando scelse di abbandonare Napoli, la foresta vergine, il luogo dal quale la storia non passava. Quasi che rimanere, magari addormentati, di per sé costituisca un merito, da spendere magari per elemosinare l'ennesima, inutile consulenza. E la storia non sembra passare da Napoli, poiché, come sotto Lauro e Bassolino, ancora oggi l'unico orizzonte possibile pare essere quello di un masaniellismo, se possibile ancora più straccione. Ed ecco che il trasporto pubblico a Napoli e in Campania traccia la parabola discendente dell'Italia intera, in un circolo vizioso di arroganza, presunzione e provincialismo. La città nella quale la linea metropolitana, che ha accumulato ritardi incalcolabili nella sua ultimazione (se c'erano gravi problemi di fattibilità, come è possibile che essi siano sistematicamente emersi in corso d'opera?), inaugura una nuova stazione a intervalli lunghi ed irregolari. Stazioni bellissime, artistiche, nelle quali i treni e la loro circolazione sembrano un di più, quasi un incomodo. Anche questo Paese, oramai, sembra potersi concedere al più una "bella giornata", il sogno effimero degli abitanti della foresta vergine.

**Corsera – 31.1.13**

## **Giannino : «Idee di Grillo da ambulanza. E Monti così aiuta Berlusconi» - F.Savelli**

È un Oscar Giannino a tutto campo quello che partecipa alla videochat di Corriere Tv moderata dal vice-direttore del Corriere della Sera, Daniele Manca, e da Luca Gelmini. E il leader di Fare (per Fermare il declino) approfitta del web per attaccare ad alzo zero i partiti della Seconda Repubblica, incapaci di tagliare tasse e spesa pubblica negli ultimi venti anni. Soprattutto il premier Monti, accusato di «essere la stampella» di Berlusconi, consentendo al Cavaliere un recupero nei sondaggi. I PARTITI - Giannino critica, comunque, Silvio Berlusconi, perché non ha mantenuto le promesse liberali con le quali era sceso in campo. E ora protagonista di «una serie di sciocchezze, come l'ultima su Mussolini nel giorno della Memoria». Ma spara anche contro il centro-sinistra senza la dovuta carica riformista. Ammette una vicinanza valoriale con la Scelta Civica per Monti, ma rileva la sua delusione dopo aver letto l'Agenda del premier «vuota, senza numeri, azioni programmatiche», troppo piegata sugli esponenti dell'area di riferimento Udc e poco aperta ai contenuti e alla società civile, di cui invece Giannino rivendica il primato e le scelte di candidati di spicco come i docenti Zingales e Boldrin. IL CASO - Tra gli affondi a Monti anche quello di aver raccolto le firme per presentarsi alle elezioni «in una concessionaria Ferrari» («Io non li ho visti raccogliere, chissà come avranno fatto», dice). Poi denuncia un caso singolare, nel quale un rettore di un ateneo - candidato con Monti - avrebbe impedito ad un docente della stessa di università di presentarsi con Fare per Fermare il Declino. Giallo su chi possano essere i protagonisti della vicenda. I GIORNALISTI - Il giornalista, ultimo di una lunga serie di professionisti candidati in politica (Sechi, Mucchetti, Mineo ed altri) ha anche spiegato che in caso di mancato ingresso in Parlamento (i sondaggi non lo accreditano del 4%, soglia necessaria per accedere a Montecitorio per le liste non facenti parte di una coalizione) non tornerà a scrivere. «C'è Mentana che tutti i giorni mi attacca su questo, non se ne preoccupi», scherza Giannino. GRILLO - Molti lettori gli hanno segnalato una vicinanza programmatica con il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e con i Radicali, tale da consentirgli una possibile alleanza per superare lo sbarramento alla Camera e al Senato. Su Grillo la spiegazione è netta e sfiora quasi il dispiacere per le idee di politica economica del comico: «Con le sue ipotesi dall'Europa verrebbero a prenderci in ambulanza. Propone un'unica banca pubblica e i lavoratori proprietari delle imprese. La nazionalizzazione delle banche è una follia. Invece dovremmo privatizzare asset pubblici per abbattere il debito, ma non c'è nessun partito che vuole farlo». Mentre sui Radicali l'attacco è esplicito e nei confronti del suo "lider maximo", Marco Pannella: «Ha deciso tutto lui, non ci ha voluto. Lì la democrazia non esiste, bisognerebbe dire che i partiti sono organi assolutistici e smentiscono il dettato costituzionale». LE BANCHE - E il giornalista, esperto di temi economici, non poteva esimersi da un commento sullo scandalo-derivati del Montedepaschi: «Il problema è di natura politica e con lo strapotere delle fondazioni nelle banche queste vicende possono ripetersi. Bisogna privatizzarle tutte (nel programma di Fare per Fermare il Declino è

presente proprio la necessità di un'uscita delle fondazioni dal capitale delle banche, ndr.). Ora non c'è nessun istituto di credito veramente libero da condizionamenti politici. So che Guzzetti se ne dispiacerà (presidente di Acri e fondazione Cariplo, azionista di Intesa Sanpaolo, ndr.) ma la verità è questa».

***l'Unità – 31.1.13***

### **“Vidi i segreti di Ustica”** - Roberto Rossi

La strage di Ustica è, senza dubbio, una delle ferite aperte di questo Paese. Si scelse, un pezzo di Italia scelse in maniera determinata, di coprire e insabbiare tutto quello che si sapeva sulla notte del 27 giugno del 1980 quando il Dc9 dell'Itavia si inabissò nel mare Tirreno con 81 persone a bordo. Documenti, prove, testimonianze, tutto fu piegato a un non ben nota «ragione di Stato». Ora, dopo la sentenza della Cassazione, che ha riconosciuto che l'aereo fu abbattuto e non esplose, qualcosa potrebbe cambiare. Ed è quello che si augura Massimo Morigi, che di quella stagione, fu un testimone diretto. Ci entrò, suo malgrado, nel 1984, quando, come sergente maggiore, fu chiamato al Sios dell'Aeronautica militare. Un servizio di intelligence che, tra le altre cose, decifrava e interpretava foto aeree e rotte di voli di mezzi non in linea con la politica Nato. E che conservava, gelosamente, segreti. **Come si imbatté nel caso Ustica?** «Da subito perché il mio ufficio aveva tutta la documentazione sul caso. Era stata acquisita dai servizi segreti militari». **Di che materiale si trattava?** «Fotografie, documenti, pezzi di aereo». **E dov'erano conservati?** «Nelle “segrete” del secondo reparto dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, in via Piero Gobetti a Roma». **Segrete?** «I faldoni cartacei, con le testimonianze delle persone presenti nei vari centri radar, erano in una cassaforte, le foto e il resto in un magazzino dello stesso stabile». **Chi le aveva messe lì?** «Dal 1990 il responsabile dell'ufficio era il tenente colonnello Salvatore Lato. Prima ancora c'era il tenente colonnello Elio Biancucci». **I documenti fino a quando rimasero nella cassaforte?** «Fino al 1994, quando Rosario Priore, dietro mia testimonianza li requisì. Avrebbero dovuto essere consegnati quattro anni prima, quando Priore aprì il caso». **I pezzi di aereo invece?** «Erano pezzi del Mig libico abbattuto in maniera presunta nel 1980 e ritrovato una settimana dopo Ustica nei monti della Calabria. C'era tutto il materiale interno di sopravvivenza con scritte russe, viveri di conforto, un coltello in dotazione, pezzi dell'ala e pezzi della fusoliera, della coda e alcuni strumenti». **Che fine hanno fatto?** «Parte di questi pezzi sono spariti nel 1989 e sono stati ritrovati nel 1990 in Calabria, nella Sila a poca distanza da quelli rinvenuti dieci anni prima». **Lei andò da Priore nel 1994. Che cosa gli disse?** «Gli portai un rullino fotografico che conteneva le immagini di tutti i giubbotti di salvataggio del Dc9. Precisai che guardando i negativi si notavano dei piccoli fori. Ma che non si notavano bruciature di qualsiasi tipologia. Nel 1980 i giubbotti erano di un materiale simile al polistirolo e qualsiasi variazione di temperatura li avrebbe accartocciati. Non poteva essere stata una bomba all'interno dell'aereo». **Erano foto fatte dall'alto?** «No, erano foto a terra. Tutto era stato minuziosamente fotografato dalla Marina durante le operazioni di recupero». **Parlò anche dei pezzi del Mig?** «Sì, gli dissi che potevo provare che quei pezzi del Mig libico dove sono stati fatti ritrovare non c'erano mai stati». **E come faceva a saperlo?** «Sapevo chi ce l'aveva portati». **Un tentativo di depistaggio?** «Uno dei tanti. In quei giorni serviva ritrovare pezzi del Mig». **Sui depistaggi ci sono stati processi e assoluzioni. Lei che idea si è fatta sull'incidente?** «Concordo con una parte di quello che hanno scritto i magistrati di Palermo. Per me si trattò di una leggera collisione con un caccia che ha portato all'ammarraggio del Dc9». **Per via dei giubbotti?** «Sì, anche nel caso di un impatto con un missile i cadaveri presentano bruciature. Alcuni avevano acqua nei polmoni. Ci sono testimoni diretti, con i quali sono in contatto e che parteciparono al recupero, che mi dissero che nessuno dei corpi era bruciato. E che avevano le ossa frantumate da impatto, dovuto con tutta probabilità a un ammaraggio». **Nel 2007 Francesco Cossiga parlò, però, di un missile a risonanza e non a impatto. Questo potrebbe essere compatibile con il quadro descritto.** «È possibile, anche se tendo ad escluderlo. L'impatto di un qualsiasi missile con la struttura di un aereo genera dei principi di incendio, cosa che non risulta. Cossiga è uno che si è portato con sé tanti segreti». **Chi c'era quella sera sui cieli italiani?** «Posso dire chi non c'era. Quella sera sopra i cieli di Ustica non c'erano aerei italiani né aerei americani». **Come fa a dirlo?** «Primo perché qualche giorno prima del 27 ci fu un'esercitazione Nato nell'area siciliana. C'era l'incrociatore Andrea Doria, la Vittorio Veneto, una portaerei francese, con due caccia torpediniere, più tre navi americane. Era un'esercitazione ed erano divisi in due gruppi chi attaccava e chi inseguiva. La mattina del 27 l'esercitazione finì e ognuno tornò a casa sua. Tranne i francesi che rimasero in zona». **E poi?** «Perché ho visto i tracciati. Nel 1990 il tenente colonnello Lato me li fece trascrivere su carta quando arrivò al Sios». **E perché?** «Non so, forse per testarmi. In fondo eravamo sempre nei Servizi segreti. Ma si può supporre che se le avesse nel 1990 ce l'aveva anche nel 1980 visto che allora era il responsabile del centro di ascolto di Marsala».

Morigi, oggi funzionario Ispra, dopo la testimonianza resa a Priore fu messo in malattia e poi, una volta rientrato in servizio, rimosso. Vittima anche lui di quella ragione di Stato che tutto può. O poteva.